# BOJARDO ED ARIOSTO.

VOL. IX.

CONTAINING,

ORLANDO FURIOSO, CANTOS XXXVII. TO XLVI.

AND NOTES.

ILLE PER EXTENTUM FUNEM MIHI POSSE VIDETUR
IRE POETA, MEUM QUI PECTUS INANITER ANGIT,
IRRITAT, MULCET, FALSIS TERRORIBUS IMPLET
UT MAGUS; ET MODO ME THEBIS, MODO PONIT ATHENIS.

## CONTENTS.

ORLANDO FURIOSO DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO

ALLO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CARDINALE DONNO IPPOLITO DA ESTE SUO SIGNORE.

## CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgerìa, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l'altro glorïoso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrìan lasciar venir di sopra,
E quanto puon fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o discrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minüendo il ben va con ogni arte,)
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco sè gli accosti di gran lunga:

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scôrse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli caste e saggie e forti
Stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli Orti
De le Esperide il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi a gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno a i lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin quì state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo et il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la Terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto,
Per minacciar di strazii e di ruina,
Animo, ch' Issabella gli ha dimostro,
Lo fa, assai più che di sè stesso, vostro:

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne i suoi vivaci carmi.
E, s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi;
E non ha il mondo cavallier che manco
La vita sua per la virtù rispiarmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Et è ben degno che sì ricca donna,
Riccà di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch' in mezo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia, basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

Et oltre a questi et altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E, s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatto immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro Sole.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di triomfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamìa, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argìa, s' Evadne, e s' altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte!

S' al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir sè ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e de i compagni in tanto
La bella istoria rimarrìa da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi quì per ascoltarmi,
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi sè ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disìo.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si saprìa meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplìco;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro et amo.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, et avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E, per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardìan levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che ne i giardin di Pesto
Esser la rôsa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che da l' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

E riconobbe non men l' altre due;
Chè, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma sè n' andaron le parole sue
A quella de le tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti a gli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni inante,
Avea gittati i tre guerrier di sella,
Narra che ad un castèl poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

Nè le sa dir che de lo scudo sia,
Nè de i tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnìa:
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

Alle guerriere et a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aër sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Et oblïando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La Donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di commune parer le sopraveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E sè la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Trovaro una villetta che la schena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buon albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparìa d' un uomo solo.

Non più a Iason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venìan con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri co i fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

Fêro ad Ullania et alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede:

Questa, che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intolerabil pena a noi,
Che quì bandite misere viviamo.
E, perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siàn nate,
Quì ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diàn lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l' onor de le lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in quà che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

Chè 'l populo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l' uom de la morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnìa,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più inanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello,)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregàr colei, ch' in cortesìa seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intiero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

Chè, mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi da i paterni stili,
Ch' amavan forestieri, et eran schivi
Di crudeltade e de gli altri atti vili;
Quivi le cortesìe fiorivan, quivi
I bei costumi, e l' opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

Le donne e i cavallier, che questa via
Facean talor, venìan sì ben raccolti,
Che si partìan de l' alta cortesìa
De i duo germani inamorati molti.
Amendui questi di cavallerìa
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di Reale aspetto.

Et eran veramente, e sarìan stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
S' in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto et al camin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavallier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' inamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

E, perchè i prieghi non v' avrìano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose,
Sì che vedendo il cavallier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la Terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E, ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro a gli antiqui avi a canto.

Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, et ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda:
Il cavallier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavallier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma, perch' avea dinanzi a gli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean de i vizii l' acque
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E, lontan dal castel, fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E, ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E, mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara:
Ch' aver sì bella Donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e sè ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, et occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.
Le par che, quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disìo;
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restìo.
Più de l' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblìo;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, ne la sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugìa, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo Signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli devisa.

La vedovella, che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E, dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' annel lo sposo dia:

Ma ch' abbia in questo mezo il sacerdote
Su 'l vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vôte,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Et esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tôsco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre:

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

Lo statuïto giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più de l' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tôsco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansuëto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda ne gli occhi e ne la faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,
Io lagrime da te, martìri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che, s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disìo, non avrìa alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che, non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

E la punizïon che quì, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua ne l' altro mondo
Veder patire; et io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta;

Et impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Chè di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguìta
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femine a quel termine l' han spinto.
La morte a l' un da l' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,
Disìo di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice et orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E, come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

Qual serpe, che ne l' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin, ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè sè ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel fa contra il corpo esangue.

E poi, che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una da l' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo et empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popul minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con prieghi e forza onesta,
E, lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la rôcca in cima al sasso.

E, tuttavìa la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l populo pregando,
Che non ci uccise a fatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci quì gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che Natura asconde et Onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavallier, vi resta morta.

Quelle c' hanno per scorta cavallieri,
Son da questo nimico di pietate
Come vittime, tratte a i cimiteri
De i morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarìan corse al castel senza ritegno.
La bella compagnìa quivi pososse;
E, tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestìo, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e a i panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Chè di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, da la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche:
E finalmente l' Avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata
L' avea in sua Terra, a Marganor l' ha data:

E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
De l' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vèsulo esce,
Quanto più inanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Ada e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetüoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martìre.

Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè giù forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la Donna e l' arnese, e fuggir nudi:

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e, dove appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

Non pur la Donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle Donne et a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe a i tre destrieri.

Quindi espediti segueno la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezo un rilevato sasso
Ch' un alta rôcca sostenea su 'l dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che v' erano alla guardia de l' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d' avanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che, con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua Terra espose.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E, com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne le testa:
Nel sesto che fuggìa, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene , e rïuscì alle poppe.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' ôr, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popul sgombra, chi verso la rôcca,
Chi verso il piano ; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case ;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta sè ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

Non fu già d' ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti et abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l populo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

Però che l' un de l' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martìre.

A quella vecchia, che l' odiava quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir, d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrìan sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' unge;
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruïnoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udìasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le Donzelle il passo
Alla rôcca voltâr, ch' era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re ch' avea il Tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnìa de la Donzella
La qual venìa da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

Perchè stata sarìa, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la Terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia quì de la moglie è statuïto.

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrìan quivi, non darìan ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti,
Ne 'ntrar gli lascerìan pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarìan sempre de le donne amici,
E de i nimici lor sempre nimici;

E, s' avranno in quel tempo, o se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E, se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruïna il borgo s' aspettasse.

Nè quindi si partìr, che de l' immondo
Luogo dov' era, fêr Drusilla tôrre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamento porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

L' animose guerriere a lato a un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte et ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnìa restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste et orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: et essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli;
Ma de la compagnìa che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il camin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; et io il mio Canto ho quì finito.

## CANTO TRENTESIMOTTAVO.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso fuoco.

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa sè ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederìa con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo et ignominia fora:
E, se la Donna fosse renitente
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco o d' aver poco ingegno.

Chè, se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, chè non sè ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E, s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; et ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante le gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio a i termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse darsi
Tra quanti, o mai nel popul Saracino
O nel Cristiano, Imperatori, e Regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.
Si diè licenzia a chi non sè la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorïoso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etïòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto:
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Quì tratto m' ha fin da l' estrema terra.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più adagio)
Che 'l bon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re che poi cresciuta io posi a morte;
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
I non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidïosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che quì son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

E, come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblìo;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò, voler cristiana farsi,
E, dopo ch' avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia de l' Imperio, e della Fe di Cristo.

L' Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio,
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

E quì si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empii di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

Venne in pontificale abito sacro
L' Arcivesco Turpino, e battizolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo vôto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venìa
Il duca Astolfo su 'l carro d' Elìa.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la terra,
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia,
E come poi quei populi inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E, secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide inante;
E ne la Terra che del regno è capo
Scese da l' aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Chè ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l' Arpie, d' intorno.
Ma, poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e còle, e come un Dio sublima:

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di camelli copia.

La notte inanzi il dì che a suo camino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' Austrino
Vento produce, e spira contro l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vôto,
Il qual, mentre ne l' antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Et è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popul Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorïoso Duce
Pel mezo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

E, giunto poi di quà dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E quà e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

E con chiari anitrir giù per quei calli
Venìan saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba, ch' aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re de gli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca Inglese;

Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patìa dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse a i liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popul Saracino.
E, poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ognaltro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai;
Pur lo dirò; chè quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E quì si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avrìa, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena ognior da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l' Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di quì senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperīal lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regīone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popul suo commise.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, et abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e Vice Re è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti:
O forse ascosi venner ne le nubi;
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avrìa ben trista pelle,
Quando temesse un populo sì imbelle.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà si tosto i cavi,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
A i quali il ritrovarti quì con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo et altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il camino a che andava il Re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel commun dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosse io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei quì avere a fronte:
Ma vorrei più de gli altri Rodomonte,

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia,
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l' ozio immerso abominoso e tetro:
Et io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto, nè tanto,
Molti che si donâr di me più vanto.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu poi, vogli redire:
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma, se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popul tuo fia tutto estinto.

Ch' Orlando non ci sia, nè aiuta; ch' ove
Siàn pochi, forse alcun non ci sarìa.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga, nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiàn che guadagnato.

Se per a dietro abbiàn perduto, io temo
Che da quì inanzi perderen più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son de i nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; chè da quì sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che ogni d' altro lor duca e cavalliero
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' Impero:
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tanto avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siàn stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l populo Anglo e Scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

La gente quì, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato,
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo Stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognum te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin quì successa, vedi;
Studia al men di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi;
Se d' ogni tua querela a un cavalliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavallier cristiano.
Ma, se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

Con patto, che, qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che su 'l vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

Con questi et altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier da l' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l' abbia eletto,
E per miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè, non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ognior scrivendo stimula e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or, s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Sè la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s' affligge et ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruïna di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

Chè non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente,
Come s' avea, pensando notte giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavalliero
Che del Romano Imperio era campione.
E, come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia.
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo, s' accordâr presso alle mura
De l' antiquo Arli, in una gran pianura.

A pena avea la vigilante Aurora
Da l' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di quà e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
De gli steccati i padiglion tiraro,
Appresso a i quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera.
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezo armato e suntüoso v' era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par a par con lui venìa Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartarìa,
L' elmo, che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto:
Altri Principi et altra Baronìa
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

Da l' altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terrìa, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del Re Mambrino,
Che porta Ugier Danese, Paladino.

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezo non appar persona alcuna:
Vôto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto a i duo guerrieri, è capitale.

Poi che de l' arme la seconda eletta
Si diè al campion del populo Pagano,
Duo sacerdoti, l' un de l' una setta,
L' altro de l' altra, uscîr co i libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel de l' Evangelio si fe' inànte
L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

Giunto Carlo all' altar che statuïto
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi quì riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua;

E, se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia quì con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante ch' oltre al mare
Con l' esercito suo farìa ritorno,
Et a Carlo darìa tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua sarìa,
Co i patti ch' avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Su 'l libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campion a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che, se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavalliero.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte ;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

Or inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venìa con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch' ha ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo sarìa mal contento;
Nè vorrìa volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Ne l' altro Canto il resto intenderete,
S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

## CANTO TRENTESIMONONO.

L' AFFANNO di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o, se fia più, da la consorte:
Chè, se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l' odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E, se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte de i signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re de gli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, a i gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del re Trojano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo
Che un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Pote questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avrìa di mille cavallieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contro ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè quà nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozopra sè ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Ramaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltàr ne l' Africane frotte.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e, in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' ôr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l' una all' altra fêro,
Che testimonie sè ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popul Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l' alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno:

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l' Africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè puo saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito ne la Terra:
Sì la religïon gli preme il core
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente son d' alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un riccamo d' oro:

E presso a i Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l' Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vôta l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

Ben lo mostrâr; chè gli nimici a pena
Vider lontan, che sè n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi a i suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta sè ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la Terra il Re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna; e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avrìa caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appertengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man di Saracin che l' avean presa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

Et avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò ne l' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l' acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene, ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E, rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Côrsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

Quelli, che entraro in mar contati, foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
De gli inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l' Imperïale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tôsco e d' ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto,
Ove dal Duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d' Otone
I cavallier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò, che bisognò, provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venìa intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavìa più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnìa bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che, declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più sè gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l' aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
Corsi in fretta al romore, et Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavallieri
Era prigion ne la città d' Algieri.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavalliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

Et ella, conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l' avea sciogliar dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fêro la maggior ch' avesse mai.

Il gentil cavallier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la Donna era venuto.

Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venìa;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che da i vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Chè per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

Astolfo per pietà che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei, gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E, se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avrìa il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' adosso sè gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' Inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e da gli occhi uscirgli il sangue.

E, se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avrìa quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
C' ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Imagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di quà di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Commanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schene;
E porta al mar sopra l' estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto côlte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che, nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e 'l fratel d' Albabella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
*Solvite me*, con viso sì sereno,
Con sguardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato; e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disìo rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Chè dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avrìa poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E, se potea vederne il fin, che poi
Penserìa meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venìa instrutto.

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi ne l' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi sèguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l Re Sobrin dentro alla Terra,
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavallier del popul Moro
Molti seguìto avean l' esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene
E, quando finalmente più non puote,
Volta le spalle e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disïosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d' entrar ne la città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata:

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose sè ne tornano e pentite;
Così tornâr le due Donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

Non però si fermâr ma ne la frotta
De gli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di quà, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi;
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscìa verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andâr de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Sè ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggìa raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsilio, che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza; e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rôcche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruïna e de gli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vôti quasi,
D' uomini vôti, e pieni di querele;
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la colera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popul Nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa et erta;
Mettersi in terra e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo populo afflitto.

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzïon provvida e saggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avrìa,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si suopre, avvisar abbia.

Sì che i navili, che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti
Et alla volta lor s' eran drizzati,
Assalîr gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori e gli nimici loro.

Ne l' arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saëtte;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da machine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fraccassar di navi,
Et aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de l' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aïta,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma, c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morte, in ambe sè ne muore.

Altri, per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saëtta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma sarìa forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

## CANTO QUARANTESIMO.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parrìa quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto;
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popul la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Nol vide io già, ch' era sei giorni inanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta a i piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d' ôr l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quelli incendii e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popul d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l' aër scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via sè ne fugge.

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando prevvide con occhio divino,
E 'l mal gli anunzïò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu publicamante detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l' esercito fan publico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà segno, apparecchiato ogniuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar fra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e vôti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro.
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col populo dolente,
Battonsi il petto e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in publico templi, statue, altari
Memoria eterna de' lor casi amari!

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il populo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati a gli ordini lor furo:
E, poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
Chè, poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scoprìa il pantano.
Ella fu piena et atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

I Nubi, d' ogni indugio impazïenti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti;
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saricini:

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprìan le tavole e le travi
De le machine in lor danno conteste.
Ne l' aria oscura e ne i principii pravi
Molto patîr le battezate teste;
Ma, poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna a i Saracini il tergo.

Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla Terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venìa con una parte
De l' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare inanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri:
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta :
E, for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozopra, e l' uno all' altro adosso.

Per ciò non perde il cavallier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede :
Dico che giù ne la città d' un salto
Dal murò entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia.
E quelli e questi in fuga sè ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorìo e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto,) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e 'l hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e quà e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E, dove quella entrò, segue ogni flutto:

Così di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che ne i campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta ne l' onde;
Guizzano i pesci a gli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

Con quel furor l' impetüosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popul mal condotto.
Omicidio, rapina e man violente
Nel sangue e ne l' aver, trasse di botto
La ricca e triomfal città a ruïna,
Che fu di tutta l' Africa regina.

D' uomini morti pieno era per tutto;
E de le inumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti.

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
De i quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo pote vietar, nè 'l Duca Inglese.

Fu Bucifar de l' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo Stato.

Agramante, ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come de la sua Terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si speraria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siàn sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno a i tuoi.

Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi.
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chïunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, et altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Che più si fida in altri ch' in sè stesso.

E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontifice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse,
Non potessi egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai nè per promesse
S' indusse che lo Stato altrui cedesse.

Il Re Agramante all' Orïente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetüoso assalto.
Il nocchier, ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Quì da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che, per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

D' abitazioni è l' isoletta vôta,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Ioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E, fuor ch' a piscatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormeno intanto i pesci in mar quïeti.

Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramente le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona sè gli offerse:
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovrìa Pompeio i profugi ammonire.

E, perchè detto m' hai che con l' aiuto
De gli Etïopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

Al Re Agramante assai parve oportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Pur ch' io non resti fuor non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E, se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi a gli Africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavallieri armati in Lipadusa.
Un isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea da i suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso: onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lancie in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non sè ne può per Africa aver molte;
Sì, perche in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di ruginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E co i compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che sè ritenne in su l' arena.
Ma, prima che di questo più vi canti,
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico et astuto,
Nè pel conflitto de i duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte ; ma prima rinuova,
La convenzion che con Rinaldo avea ;
Che, se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse ; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e, se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le gente Africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto inanzi,) e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor de la sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire :
Lo volta e gira, et a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Non men da l' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura
Che, s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto et e paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Siguor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

Torna verso Arli; chè trovarvi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse ne i porti:
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e de lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un triomfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il Re di Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte e Ferurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che, piangendo, tenean bassa la fronte.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vôte,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga vôlto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblìa ch' è Paladin di Francia.

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E, come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavallier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l tuo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero a gli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore;
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

Ma perchè in mente ogniora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui che la offendea
(De la casa di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice):

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermìasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avrìa:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cader a pena.
Ma, per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

## CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

L' odor, ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro et evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

L' almo liquor, che a i meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

L' inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesìa sempre gran lume,
E par ch' ogn' or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesìa solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesìa non vuol cedergli almeno.

Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesìa.
Ruggier rispose: Et io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re ch' hai quì legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; chè gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E sè diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e quì non rimase anco.
Ruota la nave, et i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l' aque ch' a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi in aria sale,
In aria che ferìa con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si commande.

Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare:
Vôta altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetüosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar disopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire profondo.
D' uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove caccioll il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perche 'l timon sia vôlto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave,
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier, che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

Altri là giù, senza apparir più, resta:
Altri risorge e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir su 'l lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disìo di campar trasse alla morte.

Oh fallace de gli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galleotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E, dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vôta o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col Cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

Di cui fu per campar tanto la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il somme Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

A sì grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E, perchè gli facean poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato,
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso et ugualmente dato
Volse che fosse a ciascadun compagno
Ch' insieme si trovâr, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuol Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica : Fin che vegna :
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la Donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l'arme converrìan più fine,
De quai l' osbergo il cavallier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continüando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e periglioso avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavallier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio, ove su 'l letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavallier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavallier d' Anglante
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma, perchè molto era inchinata l' ora,
Differîr la battaglia ne l' aurora.

Di quà e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re African; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il Fedel cavalliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offerìa,
Se creder volea al figlio di Marìa.

Perchè sempre v' ho amato et amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E, quando già, Signor, per me l' ho tolto.
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por ne la via in ch' io sono:
Ne la via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

Quì consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia.
E, men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Quì per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

Così parlava Brandimarte, et era
Per suggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzìa vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando quì con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel Dragon che l' anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bandò,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra lor usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parrìa, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percuotendo venìa l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse
Or si battezi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede:

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra a i Fedeli in aiuto de Mori;
Ma che ritornerìa subito in Francia,
E a Carlo renderìa debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verrìa a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier porcuote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così, montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;
E da la parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l' onde; e al fin restâr ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar nuovo timor gli nacque
D' avere esiglio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in vêr la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aìta
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l' eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soäve giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quelli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All' oriente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran de gli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo oportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte côlte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più adagio in questo loco
De nostra Fede i gran misterii tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disìo.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli proprii casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì che ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè, per la morte che sua Donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Sarìa, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi e malvagi:

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non sè n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo, tardi vendicato et ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al Troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A parturir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

E ch' in bellezza et in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Domino giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

E perchè dirà Carlo in latino: *este*
Signori quì, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascierà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco:
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel, ch' in sè de' ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E, quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavalliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s' avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e, quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorrìa all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla; e, perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non sè gli può la pelle.

Radoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' amaccò l' elmo e gl' intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza
E di destriero, e forse di possanza.

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E, s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli starìa meglio inanzi;
Ma gli convien, (chè mal si sente armato),
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venìa a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E, per averlo, presto si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa;
E levò un salto, et entrò ne la sella.
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ognialtra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E, se piu lungo il colpo era o più appresso,
L' avrìa dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver ne l' arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non sè n' accôrse.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

Sobrin radoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e sè gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in su 'l capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di quà di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il Re di Mezogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai de l' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

Gradasso ha mezo Orlando disarmato;
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

Gradasso disperato, che si vide
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a meza spada il fiero Conte.

E, s' era altro ch' Orlando, l' avrìa fatto;
L' avrìa sparato fin sopra la sella:
Ma, come côlto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avrìa lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che, discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gìa quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avrìa tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

Ma, nel voltar de gli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:
Chè ne l' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al màrtir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu poi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnìa e più fida
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida.

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier sì riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

## CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante,
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto inante
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E, s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade:
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avrìano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastìa in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso e ferito,
Senz' arme, fu tra cento spade ucciso
Dal popul la più parte circonciso.

Ma, perch' io vo' concludere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi a gli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che, de l' orribil colpo che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual Nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol, che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d' ognialtra più tagliente
Stringe con ira il cavallier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante,

Che sanguinoso e de la spada privo,
Con mezo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E, all' arrivar del cavallier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese.
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre un palmo, uscì dal lato manco
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del miglior guerrier de l' universo
Il colpo ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo, che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza
Difeso non l' avrìa con minor forza.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenza puote;

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non pote ligi; e quì finìo.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udîr, che l' alma uscìo;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodìa salì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Co i fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea su 'l fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vôte.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e, de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezo infranto:

E, se 'l cognato non venìa ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aìta.

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Quì de la istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberìa trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montüosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

Nè verisimil tien che ne l'alpestre
Scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva lúce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse inanti a quello invitto Duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d'uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

Veggiàn che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì inante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

E, ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro;
Indi, sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentìa tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol de la grotta;
Ch' a lor mendace suasïon s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e sè le raccomanda.

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che po far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E, se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Rugger pergiuro, empio, e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
De le fiamme d' Amor; dico Rinaldo.

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo a i Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor sè gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso.
Indi lo priega che gli insegni dove
La desïata Angelica si trove.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Et egli stesso, acciò che persüaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova e n' ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Che, per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma, quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi, che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l' oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli sarìa,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demoni scongiurar solìa;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un, che de' casi d' amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal, che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.

Et ode, come avendo già di quella
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi, giunto, per sua iniqua stella,
A ber ne l' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovine African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti Ispani
Su l' audaci galee de' Catallani.

Poi che venne il Cugin per la risposta,
Molto gli disüase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro a i servigi;
Et ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir sè ne potrìa i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' a meza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animosa amante;
Nè pur gli avrìa turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma, sentendo ch' avea del suo amor côlto
Un Saracino le primizie inante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita in sua, mai, più dolente.

Non ha poter d' una risposta sola,
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tôsco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenzia al figlio di Pipino:
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavallier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e sè ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

Sempre ha in memoria; e mai non sè gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non sè ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ognialtro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo sè ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Et uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in feminil figura.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor de le dïaboliche tenèbre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che, come vede il mostro ch' all' offese
Sè gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di quà di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Chè spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che sè ne scioglia,
Ben che 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste:
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme e duolsi ch' egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aër più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tôsco;
E ne sarìa mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

Piena d' un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ogn' ora avvampa:
Nè per buon scudo o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo sè ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

E, come cavallier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e, dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

E, mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che sè ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio et alla strada;
E, senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista sè gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle

Il cavallier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro da l' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro; e su 'l giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aìta
E tra guerrieri possa e inanzi a Carlo
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo

Rispose il cavallier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca,
Che col suo mormorìo facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblìo.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
E, s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E, se ne l' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver beuto di queste onde.

Il cavallier che con Rinaldo viene
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar quì non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezo giorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mì fia commodo e grato.

L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

Quando lo vide l' altro cavalliero
La bocca sollevar de l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

O pur che Dio da l' alta ierarchia
Gli abbia, per ineffabil sua bontade,
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l' amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur meza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fïata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch' avesse dato il cavallier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e sè ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l' Alpe, et in Italia giunge:
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparìa nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse inanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavalliero inanti
Cortese ne l' aspetto e nei sembianti.

Costui, dopò il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavalliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fêro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenìa tanta spesa.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
E, oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Ben che la notte a gli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai ne la gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza:
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Faccie distinto, intorno adombri o cuopra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Ne la man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro,
Et a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonìa lor dilettasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che su gli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe et amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

La prima inscrizïon, ch' a gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente et onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, et uno Orfeo.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo, che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

Elissabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì glorïosa la Terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal ciel indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con söave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

Et un per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l' Indo al Mauro,
E da l' Austrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L' altra, che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesìa nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia triumfante, e senza lei, captiva.
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermar al suon de' lor söavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

Tra questo loco, e quel de la colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltra degna;
Ma non però, ch' a fin mai sè ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo söavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e a gli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa: e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E, ador ador mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal disìo cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e, quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor de la casa allora, alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma, chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun c' ha moglie alato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spïar, se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco de le corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non sè lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n' hanno a torto gelosìa
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo sè ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu, per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è quì messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che, se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma, s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

Quasi Rinaldo di cercar süaso
Quel che poi ritrovar non vorrìa forse,
Messa la mano inanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

---

## CANTO QUARANTESIMOTERZO. [s. 1—2

O ESECRABILE Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi maraviglio
Ch' ad alma vile e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose Terre,
Et esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarìan chiari e illustri.

Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù de fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblìo;
Ma non più a quel c' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' a i labri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorrìa trovar, cercasse.
Mia donna è donna, et ogni donna è molle.
Lasciàn star mia credenza come stasse.
Sin quì m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io megliorar per farne prova?

Potrìa poco giovare e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Idio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proïbita,
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

Chè, come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade de l' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abondare un gran rivo di pianto
Da gli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persüase,
Ch' io facesse la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti da la scena i panni;
Chè 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.

Quà su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andâr de l' Agenoreo draco.
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al diffetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal che l' uom sè stesso lodi.

Ne la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti, oltre ogni creder, dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; chè d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una cittella.

E, per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola;
Et ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demonii per incanto.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia quì, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E, perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fatteze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di riccami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
Che fatta l' avrìa amabil fin a i sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L' Amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

Ella sapea d' incanti e di malìe
Quel che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potrìa
Senza alta ingiuria de la donna mia.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io, che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener pote mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza
Che de la fede di mia moglie avea,
M' avrìa fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

Un dì, che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa,
E mi pote parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosìa malvagio
Cacciar del cor la fe che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potrìa fallire,
Che sia fedel che sia pudica credi.
Ma, se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

Scòstati un poco, scòstati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
A gli amanti dà commodo e a i messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persüasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele;
Allora dir potrai che sia fedele.

Con tal parole e simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispone
Che de la donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo (le soggiungo) ch' essa
Sia qual non posso averne opinïone:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Chè credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma, s' al ritorno esperïenza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Chè, se tu non le immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

L' offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto,
Che, com era il disìo, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe sì dubitassi,
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

Signor, quì presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di quì si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

Astringe e lenta a questa Terra il morso
Un cavallier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla a i desiderii suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non sè gli tolse.
Tanto Melissa allosingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, et ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

Io, che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
De la commodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, et ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiacerìa, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne sentí' l' alma traffissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gielo;
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiàn con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E, ne l' ora che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

E la matina s' appresenta avante
Al cavallier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato et era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Et io del mal, che procacciammi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo inanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla mêta
Che de la donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioía lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

Ella d' esser odiata impazïente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò questo paëse,
Che dopo mai per me non sè n' intese.

Così narrava il mesto cavalliero:
E, quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu de le donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla, parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altretanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Quì Rinaldo fe' fine, e da la mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco, c' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potrìa a diletto,
E, dormendo, avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto
Con che volando, e senz' alcun periglio
Tutta notte, dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi, senza indugio là, dove nè l' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio risposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavallier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rôcche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Ne i secoli futuri mi predisse
(Già ch' io facea con lui questo camino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tutta via in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E, ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, sarìa ornata e bella.

Altra fïata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederìan l' Esperide alle piante
Ch' avrìa il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v' avrìa con le grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere et al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avrìa sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potrìa, senza chiamar di fuori aïta;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo e quel far debbe.

Così venìa Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E, tutta via l' umil città mirando,
Come esser può ch' ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesìa, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
De i cavallier, de i cittadini egregi.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondanzia et in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Georgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavalliero
Nel cui palagio fu la sera a cena,
Che, per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error de la mogliere;

E ricordossi insieme de la prova
Che d' aver fatta il cavallier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Rïuscendo accertava il creder mio;
Non rïuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio sarìa ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter sarìa mille contra uno a giuoco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavalliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E, perchè di veder tutto il pensiero
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava et avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella, che da l' oro e da l' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezo al fuoco ardente.

Il nocchier suggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser po che tra voi sè ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblìo,
Et ei si procacciò la sua ruïna.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di quì vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del Giudice, d' un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l' Alpe, e quì tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' ne le contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire:
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una Terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana;

E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadrìa;
E di molto più forse, ch' a i riposi,
Ch' allo stato di lui non convenìa.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosìa:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

Ne la città medesma un cavalliero
Era d' antiqua e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fêro
La patria mia disceser similmente.
Il cavallier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna inamorosse.

E, per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavallier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non sarìa stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch' era dianzi frequentata
Matina e sera tanto da gli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzïone una matina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime camina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna, che del cor gli era regina,
Già non oblìa per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
Da' denti seminati di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno.
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il camin prese.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo;
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin, sforzato, cesse.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre starìa fuore,
Lei, con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede:

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta,
E ch' or gran campo avrìa per questa absenza,
Di far di pudicizia esperïenza.

Con tai le cerca et altre assai parole
Persüader, ch' ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorrìa morire
Più tosto ch' aver mai questo desire.

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si achetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che de i futuri
Casi predir teneva e 'l pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argìa,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L' astrologo tenea le labra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c' ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,
Queste minaccie de i superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E, sopra ogni mestizia che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper, come vinta d' avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or, per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trà l' uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Che n' avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone:

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ve vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, ne la città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora;
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavìa le belle braccia
Al timido marito al collo Argìa,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel da gli occhi le n' uscìa;
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli sia;
Che questa sua sospiziön procede,
Perchè non ha ne la sua fede fede.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

Adonio in tanto misero e tapino,
E, (come io dissi) pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Su 'l lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, anco ch' intorno
Non l' apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

Se ben non mi conosci, o cavalliero,
Son tua parente e grande obligo t' aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' amenduo noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

De le fate io son una; et il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemo a un punto, che d' ognaltro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo esser immortale
Condizïon non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ogniuna d' esser viva.
E l' obligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n' abbiàn faccia,
Patimo da ciascun oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio sarìa poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

L' obligo, ch' io t' ho grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi poteva rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traëmo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siàn di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

Ora io son quì per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora :
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

E, perchè so che nell' antiquo nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi ;
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi ;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti ;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti ;
E che forma essa vuol pigliar, devisa ;
Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in abito lui di peregrino
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurato, entraro in via
Verso la casa de la bella Argìa :

E de i lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovene fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romèo chiamar ne la sua corte,
Sì come del Dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, et il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile
(Colui rispose), non sarìa mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E, per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesìa donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello et util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vôte;
E quando perle, e quando annella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no; ch' oro pagar nol puote:
Ma, se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argìa sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruïna e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansüefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui, ch' inante
Gli fa partito, è 'l cavallier suo amante.

De la puttana sua balia i conforti,
I prieghi de l' amante e la presenzia,
Il veder che guadagno sè l' apporti,
Del misero Dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fêro a i casti pensier tal vïolenzia,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu ubligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch' al Giudice licenzia fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l' astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa de l' astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indivino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E, per saperne il certo, usa grande arte.

Con larghi giri circondando prova
Or quà or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E, come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch' avrìa del certo!
Poi ch' in darno provò con priego e dono,
Che da la balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femine son, son liti e risse.

E, come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

E si dispose al fin da l' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' amendue i sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo, e sè di doglie.
Ne la città sè ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli commanda.

Commanda al servo, ch' alla moglie Argìa
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnìa.
Venir debba con lui, s' ella gli è amica
(Verrà; sa ben, che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo et a camin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del camino s' era;
E, per diverse e solitarie strade,
A studio capitò su una riviera
Che d' Apennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ognintorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

Torna al patron con gran vergogna et onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguìto.
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non sa che far; chè nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error, che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Publico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual sè la terrà con irrisione
Et ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Ch' in quel loco, ch' in questo ne domanda
Per Lombardìa, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spïarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Sè gli era Argìa, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argìa con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quello, che iersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, sarìa un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seta drappi.

Il Giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta maraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

Vede inanzi alla porta uno Etïòpo
Con naso e labri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fatteze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico;
Nè a mezo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
Et ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugìa:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E, se v' ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, sè la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potrìa quant' oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
De la brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argìa, che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch' io veggo di Dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e vizïosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gettassi dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

La Donna in suo discarco, et in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se, per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?
Ch' era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale.

S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E, ben ch' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

E sia la pace e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblìo;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restìo.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argìa molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il Sole il camin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantüan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Et a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastìa, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagniuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesìa ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi, mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il matutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
Nè l' Issabetta, ne 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fêr già molti anni, et oggi fanno
A donne e a cavallier che di là vanno.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

Muta ivi legno e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu da i combattenti eletta,
Et ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi;
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse ch' a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, et Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martìre e pena.

Tener non pote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

De la vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrìan fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Riccamata ella, e poi sè ne dogliesse.

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque riccamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto sè ne venne.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso sè le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; et alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno et onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percuote,
O come s' ode che già a suon di corno
Mènade corse, et aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fêra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
De i duo Signor defunti arrivato era,
E de l' uno e de l' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo Signor morire a canto.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E, se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto côlto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E, prima che con gli Angeli beati
Fossi lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel Real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il ben crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col Cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Et altretanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno:
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

Poi che l' ordine suo vide esequito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funèbre,
Che, pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovrìa gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
A i crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come côlto al matutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E, dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse :

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che quì sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo ;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno ;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia non son teco ;
Non già perchè quà giù tu non sia meco.

Solo senza te son ; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora ?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io :
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signor e Zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno !
Quanto l' Imperio e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa !

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento !
Oh quanto Paganìa sarà più forte !
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento !
Oh come star ne dee la tua consorte !
Sin quì ne veggo il pianto, e 'l grido sento.
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siàn di Brandimarte privi ;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel Roman fôro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo Signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan, con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezo e d' ognintorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, et a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavallieri.
Purpurea seta la coprìa, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavallier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

Trecento a gli altri eran passati inanti,
De' più poveri tolti de la Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguìan sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co i paggi ivano il suolo
Radendo col loro abito di duolo.

Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venìan cento e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati; et avean questi,
Come anche il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguìa Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa catedral conversi,
Dovungue andâr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e, poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che da i sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' ôr, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Chè quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l' Africano lito.

E, vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepulcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea da l' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udìano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aìta;
E facea alcuno effetto sopr' umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l' aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi, aiutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando et i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima da i celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

Ch' era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promisse di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi prevvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, et orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

E in nome de le eterne tre persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
E ritornolli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno sè ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniciarsi al nostro sacro rito.

Così l' uom giusto lo batteza, et anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavallier non manco
Di tal conversïon letizia fêro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

Era Ruggier, dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogniora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta et ôra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e persutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblìo, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

E, come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

Ben l' avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia a gli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesìa, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Ne l' altro Canto, se 'l vorrete udire.

---

## CANTO QUARANTESIMOQUARTO. [s. 1—2

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitadi e ne i disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose et agi
De le piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella:
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) de l' amicizia.

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avrìa fatto in Real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E, se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potrìano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riverìa Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile et umano
Più che mai fosse al mondo cavalliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d' avergli obligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man de i Saracini e de i malvagi
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un ne l' Africana corte,
E l' altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che, come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che de le due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E, come andran più inanzi et anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

E, seguitando il suo parlar più inante,
Fa il santo Vecchio sì, che persüade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzïone
All' Imperator Greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran dominio.
Sè n' era, pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avrìa sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la Sorella
Di suo parere, e di parer d' Orlando
E de gli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi oblïando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor vïaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,
Che sì li stimolâr de la partita,
Ch' a forza li spiccâr da l' Eremita.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel Mastro santo
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

E quantunque miglior ne l' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
De l' arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E su 'l navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorïoso duca.

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura da l' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta sè ne venne.

L' armata che i Pagan roppe ne l' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Ugiero
Di cui nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popul Nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D' Africa fêr le Nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo et immortale avere;
Chè gli venne in persona a dare aìta
Con ogni sforzo et ogni suo potere.
Astolfo lor ne l' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l' arrida sabbia;
Acciò sè lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non abbia;
E che poi, giunti ne la lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi
De l' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Côrso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme all' ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggiér corso;
Dove seguì de l' Ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

Hagli commesso il santo Evangelista.
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Chè muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l Guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando et Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del Sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avutò avviso
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso :
Poi di Ruggiero avea non meno inteso ;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intolerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna,
Fuor de le mura, in compagnìa di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

L' Imperator, con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Et a gli altri d' amor segni evidenti :
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero ;

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella ;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

L' Imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa triomfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno a i vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruïne e i fochi
Mostran dipinti, et altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimmi e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A i liberatori de l' Impero.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonìa,
Fra riso e plauso, iubilo e favore
Del populo ch' a pena vi capìa,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnìa
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa glie l' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota de le sue parole.

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che, più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavallier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s' arrisca a contradire;
Chè l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potrìa pensar non l' ubbidire.
Da l' altra parte terrìa gran difetto,
Se, quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi, quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto et alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altro straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l' osservanza
Ch' a i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma, s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Ohimè! con lunga et ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Et hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

S' io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ogn' uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn' un gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne trà scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal Ciel date a pochi sono);

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Al men termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l' imperio fia;
E, poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Uliviero, al Re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presupor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, et è che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o a gli altri suoi dannosa;
Non le do iusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè, a tempo più vetusto,
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor sè gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte,
Era a colei per cui pativa, espresso
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprii affanni sui.

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giamai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro vïaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro Stato
Di questo, Re nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a tôrre;

Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma et ogni pietra dura
Che meglio da l' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

Suggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma, quando più de la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetüoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorrìa molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E, prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la Real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà iusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch' io bramo da l' Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella), se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunche mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì inante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avièno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martìre e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, et ha timore
Di rimaner de la sua Donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

L' arme che fur già del Troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopraveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L' aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnìa;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche, in Ungherìa;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

Dentro a Belgrado e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito de i Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Su 'l fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr' uno, et hanno
Navi co i ponti da gittar ne l' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Che non n' avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di quà e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano,
Leon gli fe' cader sopra il destriero;
E, poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin quì fatto avean testa;
Ma, quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d' ogni intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E inanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi a gli altri un cavalliero adocchia,
Che riccamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n' è ogniun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge, e a i Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vôlto.

Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavallier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all' insegne e sopravesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr' umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia, per punire i Greci, un Agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

E, come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrìan molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avrìa voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavallier sì degno.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

Ma, se Leon Ruggiero ammira et ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama,
Che glie le mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza de l' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Et all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Et esso, con non molti che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadêr da i ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avrìano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il saluta, un altro sè gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn' un, quanto più può, sè gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca; chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir; nè torsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

Chè mille miglia e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca inanzi, chè lucea la Luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, camina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella Terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavallier di Romanìa alloggiosse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Et a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavallier dal lïocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavallier, che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta a i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo et udïenzia chiede,
Per dire a quel Signor cosa ch' importa;
E, subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l' altro Canto.

---

## CANTO QUARANTESIMOQUINTO. [s. 1

Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo, esempio è Policràte, e il Re di
Lidia, e Dionigi, et altri ch' io non nomo,
Che ruïnati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che, rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto inanzi il gran Mattìa Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno de gli Ungari fu assunto.

Si vede per gli essempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un de l' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che, senza compagnìa, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni;
Dal cavallier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier, ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo da la gente che, fuggita
De la battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavallier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si maraviglia e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue gente chete chete,
E fa il buon cavallier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea la mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

L' Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n' è certo, e gode
L' Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Màgno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta, che da la mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerìgli il cor d' alta pietade
Col largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, Signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiàn prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene et efficace parla;
Nè da i piedi levar mai sè gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E, per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier del lïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh! se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo sarìa questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avrìa, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto, avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d' essa
Al paragon de l' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

E che l' eletta ella de l' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia avea, pur, per suo onore,
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E, quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavìa,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che sè n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblìo sè ne sia gito!
Chè vistosi Amon contra, et ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: et ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

E talor ancor che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosìa e sospetto;
E, come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e sè ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosìa sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E, dove a pena or è da me respinta,
Rimarrìa morta, non che rotta e vinta.

Son simile all' avar c' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più de la speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
A gli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde ;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi ;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde :
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera !
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch' a cercar esca a i figliolini ita era,
E trova il nido vôto ; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna :

Tal Bradamante si dolea, chè tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorrìa più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte !

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon Cavallier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene ;
E che gli mette in cor come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavallier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, et atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avrìa, in un mese e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo, morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavallier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta inanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituïta,
Che la vogliate rïavere, et ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persüase;
Che rïaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli farìa intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si sarìa, che di Leone;
Chè pare a molti, ch' avrìa causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesìa Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che, mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, et altro non disìa,
Che da l' obligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesìa.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che sè gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza iudica e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il Cavallier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più de l'eloquenzia potea molto
L'obligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che sè ne penta;
Chè, prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O, se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie;

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque sarà nel detto suo costante;
E, benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in camino:
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia et a Parigi si trovaro.

Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì, per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L' ebbe il Re caro; e gli fu più fïate,
Donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

Ch' entrar facesse in campo la Donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor de le porte,
Ne lo steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

La notte ch' andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la matina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' ôr, che fu de l' Argalìa,
E poi d' Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solìa;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzìa,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che, con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

Chè lo potrìa la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Sarìa ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizonte, entrò nel campo.

E, per parer Leon, le sopraveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila de l' ôr con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

Era la voluntà de la Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Chè, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa Donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiano Ettòr Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di quà, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che su 'l sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, et or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Chè, se in un dì non prende e non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso a i termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e radoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorìo, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l' ami:
E, quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea; mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggierirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
A i padiglioni ove Leon l' aspetta.

Gittò Leone al Cavallier le bràccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo da la faccia,
Di quà e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disìo.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obligazion ch' io t' ho, possi disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende.

E, stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Et, al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu meza notte, tutto armosse;
E, sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al camino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l' insopportabil suo martìre.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi vôlto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso et in miseria vôlto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c' ho tutto il mal commesso.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morì', mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora,
Ch' era prigion de la crudel Teodora!

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma, quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E, perchè è disperato, e morir vuole,
E, più che può, ch' el suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto a far quant' ha di sè disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse), s' a me stesse
Di dare a merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par ne l' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutrìa,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna; ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier quì s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che questi gridi senta
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi,
E, quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
Nessun altro sarìa di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma, chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu quì non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma de l' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' inconstante io mi farò tenere,
Se da quel, c' ho già detto, ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia inconstante, e paia.

Basti che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a i tempi antichi, o sieno a i nuovi.
Che nel resto mi dichino inconstante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui tôrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole, et altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma, poi che dentro alle Cimerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe' la matina la donzella altiera
Marfisa inanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E inanzi a gli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita,
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri tôrre.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, che, a riaver Ruggiero,
Et escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà de l' ostinato Amone;
E potran, senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterràn quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

Chè prosuposto (chè nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezato.

Ma, s' egli è stato inanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia ;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel, ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti ; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve murmurar le fronde ;
O come soglion, s' Eölo s' adira
Contra Nettunno, al lito fremer l' onde :
Così un rumor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone ;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega :
Son dieci e più, per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè quà nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è diferito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

E dice : Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive ;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive :
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il Cavalliero
Del lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro ;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben sè ne pente in breve ; chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova sè n' avea
E tor questa battaglia senza lui.
Contra Ruggier, sicur non gli parea :
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il Guerrier dal lïocorno.

Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo ;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella
Nè l' avrìa avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l' altro Canto.

## CANTO XLVI ET ULTIMO.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavallieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

Veggo un' altra Genevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Iulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Grazïosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Dïana, e l' altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia da l' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Genevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo de la Gallia doma,
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avrìa leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Palavigine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbere o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

Iulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon luce del Vasto;

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa, con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche e de la Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

Le Ferrarese mie quì sono, e quelle
De la corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardìa, quante il paese Tosco.
Il cavallier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Da la luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume Aretin, l' Unico Accolti.

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del Consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e a i gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Iuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel, che per guidarci a i rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro camino,
Iulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro il mio Signor Farnese:
Oh dotta compagnìa che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida Cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Mussuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drapello,
Da gli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha, col suo esempio, mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi e sopr' umani ingegni
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desìo,
Iacobo Sanazar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar l' arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Con gli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aïta
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come sò che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venìa.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Chè, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

Il qual mandato, l' uno a l' altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovar il Guerrier del liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se de l' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor (diss' ella), il viso mostra;
Se la cortesìa dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavallier de l' età nostra;
Che, s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavallier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesìa c' ha usato,
Sta per morir, se non ha ch' il conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Ne l' animo a Leon subito cade
Che 'l cavallier, di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persüade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fêr gran camino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si sarìa levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e de la spada cinto;
E guancial de lo scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e sè n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E, per la fantasìa che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa;

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo, e sè gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martìre;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,
Tanto che sè gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E sè gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E sè gli voglia oppor, perchè non muoia.

Leon con le più dolci e più söavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non sè ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aïta
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti rïesca.
La morte sia ch' al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Chè nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

Signor mio (disse al fin,) quando saprai
Colui ch' io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì' di questa Corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma, perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesìa mutar d' opinïone;
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La Donna; ch' altretanto sarìa il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se sodisfar piuttosto al tuo disìo,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legitimamente, finch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesìa questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E, conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patìa.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesìa gli metta inanzi il piede.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avrìa posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più inanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avesse, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

E, s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi merit' ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legitima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al mondo, e de la vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavalliero oppresso.
De la tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu, che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

Queste parole et altre suggiungendo,
Che tutte sarìa lungo riferire,
E sempre le ragion redargüendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obligo mai;
Chè due volte la vita dato m' hai?

Cibo söave, e precioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni inanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser; che più via
Non fêr di meza lega, a una badìa:

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavallier dal lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città Real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' Imbasciarìa de' Bulgari giunt' era.

Chè quella nazïon, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D' averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

De la battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso.
La seguente matina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopraveste
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venìa;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnìa.
A Carlo s' inchinò, che gìa levato
Sè gli era in contra; e avendo tuttavìa
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn' uno avea le luci, così disse:

Questo è il buon cavalliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha de lo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltra che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavallier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno;
Et è quì presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' apena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi e disse.

Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non sè gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che, senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E, rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E, poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avrìa morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar sè gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
De i Paladini e de i Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardìa, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;

Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avrìa fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesìa, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passarà inante.

E, seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che, non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinïone;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

A cui là dove, de la vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

Ella riman d' ogni vigor sì vôta,
Che di tenersi in piè non ha balìa;
Ben che di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già a gli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, et i commun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonìa tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli imbasciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti a i piè sè gli gittaro,
E che tornassi in Bulgherìa il pregaro;

Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la Real corona:
Ma venga egli a difendersi lo Stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Et essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l' Impero Greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
A i prieghi loro, e in Bulgherìa promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domìno,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan de le sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a muover sì l' ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

Fansi le nozze splendide e Reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parrìa uscir del segno,
Se spendesse per lei mezo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ogn' un possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sarìano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare e Latine.
Tanti Signori, e imbascierìe mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
La notte inanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di che era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo inanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
De l' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto su 'l mar s' era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli de l' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i messi Stigi.

Di sopra a Costantin ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

Eran de gli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata; et al fratello
Inclito Ettòr fece un bel don di quello.

Il più cortese cavallier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popul Troian da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Ptolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezïoso velo:
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n' apparìa, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Iove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l' Avventura
L' avea per mano, e inanzi era Virtute.
Mostrava nove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir su 'l Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il Re de gli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

V' è che ne gl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo sè gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorïoso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con maraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s' un gianetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegìe, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di iustizia,
Di valor, di modestia, e de la quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico de la virtù che dona e spende;
De le qual tutte illuminato splende.

In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato de gl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o ne i lugubri:
Ne la fuga lo segue; lo conforta
Ne l' afflizion; gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensier intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara:
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultüaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove da la patria riva
Pugnar in contra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, et al fratel captiva,
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavallier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso che gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè; chè sa l' istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potrìa in versi a pieno dir le tante
Cortesìe che fa Carlo ad ogni gente?
Di varii giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavalliero;
Che vi son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più de gli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza in lotta et in ogni opra
Sempre con molto onor restà di sopra.

L' ultimo dì, ne l' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavalliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

Quest' era il Re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavallier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezo intese
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma, poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E de tanti Signor l' alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
Con alta voce et orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch' al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavallieri alcun onore.

Benchè tua fellonìa si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla, apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E, se persona hai quì che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Chè sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza tôrre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo et Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,
Che da' granosi paschi a i nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aër minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
De i cavallieri e de i baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avrìa di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avrìa eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co i ferri bassi.
Le lancie all' incontrar parver di gielo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del Pagan, che venne a côrre
Lo scudo a mezo, fe' debole effetto:
Tanto l' acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezo d' osso.

E, se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria tanto volò in alto,
L' osbergo aprìa (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finìa la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavallieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d' onde gittâr l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di quà di là con maestrìa girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l' usate arme, quando fu perdente,
Contra la donna di Dordona, al ponte,
Lasciato avea sospese a i sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là si ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezo il verno il tempestoso mare;
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza che percuote
La machina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avrìa in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l' arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavalliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa de la spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; chè, per la spada,
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Ne la guancia de l' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier côlto, e sì quel colpo sente
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto sè sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè sè ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Puon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcògli il petto su 'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra Pannoni o ne le mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

Alla vista de l' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E, con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accòrse de l' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

E due e tre volte ne l' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaççio.
Alle squalide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINIS.

PRO BONO MALVM.

# NOTES.

## NOTES TO C. XXXVII.

St. 6. l. 5.—Instead of 'pregi *e* gli onor,' the edit. of 1532 has '*a* gli onor;' and I believe it to be correct. 'I pregi de le quai donne sono morti a gli onori,' literally, 'their virtues are dead *to* glory,' that is, are not celebrated, are forgotten. 'Esser morto *al* mondo, *alla* fama,' &c., is a forcible Italian phrase.

St. 12. l. 8.—Hoole has fallen into a most ludicrous mistake respecting Molza. In spite of the masculine article prefixed to the name, he has taken him to be a *woman*, names him *Maria Molza da Madonna*, compares him to Sappho, and quotes Fornari in support of this nonsense. Fornari, however, far from warranting such an opinion, proves directly the reverse, and speaks of Molza as a man celebrated for his effeminacy. This is like *il Re Didone, e la Regina Enea.*

St. 19. l. 8.—Harington remarks: 'In which kind (of praising her husband and rescuing him from oblivion), that honorable ladie, widow of the late Lord John Russell, deserveth no less commendation, having done as much for TWO *husbands*.'

St. 43. l. 1.—*Marganor* is a name occurring in the romance of *Lancelot du Lac.*

St. 44. l. 4.—Questa novella d' Olindro e di Drusilla fu tolta dall' Erotico di Plutarco. Se ne servì il Castiglione traducendola quasi di parola in parola nel suo Cortigiano. Fu descritta con grandi ornamenti di parole da Apuleio nell' Ottavo dell' Asino d' oro, che, con avanzarlo altamente, imitò l' Ariosto. Lavez. This critic proceeds comparing A. with Apuleius: the reader is referred to his note.

St. 46. l. 8.—The edit. of 1532 has 'Gagliardi, arditi,' not 'gagliardi *e* arditi,' as I find in MOR.

St. 97. l. 1.—*Segueno* the edit. of 1532, noticed by MOR. who substitutes *seguono*, although he left *trasseno* above st. 68, and *giunseno* in the next stanza.

St. 118. l. 4.—It is almost needless to observe that *riccamento* is an error instead of *riccamente*.

St. 121. l. 5.—*Morg. Mag.* XIV. 11.

---

## NOTES TO CANTO XXXVIII.

ST. 7. l. 2.—'*Le* gente,' instead of '*la* gente,' an error of the press.

St. 15. l. 8.—For *I*, read *Io*.

St. 16. l. 5.—*Chi* the edit. of 1516 and 1532, instead of *che*, adopted by MOR.

St. 20. l. 8.—Rinaldo joined her in the siege of Albracca; O. I., I. XX. 48. But as to her *prove*, he had not only seen them, but having fought with her, he knew from experience of what she was capable. See O. I., I. XVIII. 7. et seq.

St. 21. l. 2.—Sansonetto was taken prisoner at Rodomonte's bridge, and sent to Africa. See C. 35, st. 53, from which the poet tells us that he returns afterwards. See C. 39, st. 30.

St. 23. l. 2.—*Battizolla* is left so even by MOR.

St. 30. l. 17.—This is imitated from HOMER; but as MAZZONI observes, we cannot suppose the Greeks and Italians to have believed this to be true. He then explains it allegorically. He quotes PALEPHATIUS, who says that Eolus, in HOMER, was meant for a person skilled in the knowledge of natural phenomena, who told Ulysses how and when the wind would blow. *Dif. di Dante*, I. III. 41.

St. 33. l. 6.—

> Saxa, quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?
> Ponere duritiem cœpere, suumque rigorem,
> Mollirique mora, mollitaque ducere formam.
>
> *Metam.* I. 400. et seq.

St. 34. l. 4.—*Rovano*, aggiunto dato a cavallo di mantello grigio, che ha il crine e tutte le estremità nere, tranne la testa. PEZZANA.

St. 35. l. 6 and 7.—O. I., II. XXII. 19 and 25 ; XXVIII. 50, et seq.

St. 44. l. 1.—O. I., II. XXVIII. 52.

St. 46. l. 3.—*Cavi* are not in general *le funi nelle navi*, but only *le gomene*.

St. 47. l. 6.—This *volterà il calvo* is now unintelligible, as no being is mentioned to which it can refer. In the edit. of 1516, in the first line of this stanza, instead of 'piglia *il tempo*,' the poet had written 'piglia *l'occasion*,' to which the phrase *volterà il calvo* referred. But he altered the first, and left the seventh line untouched. *Opportunity*, as is well known, is represented like *Fortune*, bald on the back of the head, and with hair on the forehead.

St. 49. l. 1, &c.—O. I., II. I. 47, 53 and 66.

St. 50. l. 2.—O. I., II. VI. 10.

St. 50. l. 4.—O. I., II. I. 65.

St. 52. l. 6.—*Poi*, instead of *puoi*, occurs not only here, but in several other places; e. g. C. 46, st. 106. MOR. adopted it in the present instance, but substituted *puoi* on the other occasion, taking notice of the alteration.

St. 56. l. 5.—The edit. of 1532 and MOR. read *lasciata*. I was glad to have the authority of the first edit. for substituting *lasciati*.

St. 59. l. 4, &c.—This passage is very obscure, and at first seems almost to say the very reverse of what is the poet's undoubted meaning. All commentators, and even MONTI, agree on this point. MOR. was the first to print *siàn* for *siamo*, but I am not sure that he is right. The obscurity arises from the mistake generally committed by commentators who supposed that the subject of the verb *saranno*, in the seventh line, is *popolo Anglo e Scotto* (as indeed it would seem natural), whilst I have no doubt A. intended that it should be *Africa e Spagna saranno*. The construction is : Se Africa e Spagna perdè il campo quando siàno (or siamo) stati sedici per otto, che sarà poi ch' Italia e Lamagna e il popolo Anglo e Scotto son uniti con Francia e che (esse Africa e Spagna) saranno sei contra dodici?

St. 63. l. 2 and 5.—One of the *che* is redundant.

St. 69. l. 3.—*Stimula,* the edit. of 1532 and 1516. Mor. *stimola.*

St. 69. l. 7.—Observe *odiosa* for *bearing hatred,* as if instead of *odiante.*

St. 76. l. 3.—*Terminato* for *determinato, fissato* occurs again C. 45. st. 64. *Terminata* in this sense is used by Boj., O. I., III. v. 5. instead of which Berni substituted *destinata.*

St. 76. l. 6.—Instead of *capo,* which occurs in the edit. of 1516, the four copies of 1532 which I have seen read *lato.*

---

## NOTES TO CANTO XXXIX.

St. 5. l. 4, &c.—O. I., I. xi. 17.

St. 8. l. 1.—*Vedeno,* in the edit. of 1532, has been adopted by Mor.

St. 17. l. 6.—' Tutte *gente,*' the edit. of 1532 and Mor. That of 1516, *genti.* There should be a full stop at the end of the second line.

St. 23. l. 1, &c.—O. I., II. xiv. 66; xv. 21; xxii. 34; xxviii. 53.

St. 26. l. 7, &c.—Le navi d' Enea convertite in nimfe. Nisiely, III. 152.

St. 28. l. 8.—*Pennesi*......sono propriamente coloro che fanno da nocchieri quando questi dormono, o in altri affari sono occupati, Barotti.

St. 31. l. 8.—Metonimia tolta a Virgilio. Pabula parva leges nidisque loquacibus escas. Monti.

St. 41. l. 1, &c.—O. I., II. xiii. 10, et seq.

St. 55. l. 4.—*Risforzi* is the correct reading. He uses *risforzare,* C. 40, st. 20, and C. 41, st. 70.

St. 58. l. 1, &c.—Bisogna indovinarvi un participio *oppresso* o simile. Nisiely, IV. 88. Probably, as A. said *rinvenne* at the end of the foregoing stanza, he had it in his mind for this, and he meant ' Come chi *rinviene* da noioso,' &c.

St. 71. l. 7 and 8.—Few were taken prisoners, because they could not ransom themselves, and were therefore killed.

St. 72. l. 7 and 8.—DANTE, *Inf.* IX. 110, &c.

St. 83. l. 1, &c.—Niuno storico rappresentò mai una tragedia navale in poco spazio con tanto spavento al par di questa. NISIELY, III. 38.

St. 85. l. 8.—MOR. had printed *morti*, as it is in the edit. of 1516, but he had the *i* erased and an *e* substituted, to follow the edit. of 1532.

---

## NOTES TO CANTO XL.

ST. 4. l. 7.—MURATORI says only thirteen. MOL. CALCAGNINI, in the relation written by IPPOLITO, (see *Life of A.*, p. XIX.) agrees with A.: Ex victoria in potestatem nostram triremes quindecim, signa sexaginta relata sunt...... Reliquarum navium omnis generis numerum nemo satis queat explicare.

St. 9. l. 3.—BAROTTI, silently followed as usual by ZOTTI, quoted by PEZZANA, says that *divino* means *indovino*. MONTI agrees. 'Occhio *divino*' occurs C. 6, st. 69, and means *divine* eye, belonging to a supernatural being.

St. 20. l. 3.—No more is heard of Sansonetto in the poem.

St. 25. l. 6.—O. I., II. I. 25, and notes.

St. 31. l. 7 and 8.—

Occupat hic collem : cymba sedet alter adunca,
Et ducit remos illic, ubi nuper ararat.
Ille supra segetes, aut mersæ culmina villæ
Navigat : hic summa piscem deprendit in ulmo.
*Metam.* I. 293, &c.

From the lines of HOR. Od. I. 2. 9.

Piscium, et summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis,

the Jesuit HARDOUIN drew an argument in support of his paradox, that HORACE's odes were forged in the middle ages. He exclaims : Columbarum sedes in ulmis ? ubi terrarum !

St. 35. l. 7 and 8.—O. I., II. XXVIII. 50 and 52.

St. 36. l. 1, &c.—O. I., II. I. 19.

St. 42. l. 2.—*Pontifice*, the edit. of 1516 and 1532. MOR. *Pontefice*.

St. 45. l. 8.—*Dormeno*, of the edit. of 1532, has been changed by MOR. into *dormono*, taking, however, notice of the alteration.

St. 53. l. 5.—O. I., III. VII. 3.

St. 55. l. 4.—PEZZANA takes an opportunity to bewail the death of ZOTTI, for his great acuteness in finding that the edit. which read '*la* cinge,' instead of *li*, are erroneous. He would have done better to quote BAROTTI, to whom the observation belongs.

St. 55. l. 2.—There seems reason to think that A. followed some popular tradition in fixing upon this insignificant island as the field of battle, as it appears that there is some tradition respecting Orlando still preserved in the place. Here is my authority: Lampedusa insula, Plinio, Straboni, et Ptolemæo *Lopadusa*, aliisque varia literarum vocalium mutatione diversimode appellata, ex tribus pelagiis inter Siciliam et Africam jacentibus major est, ac celebrior......... Est autem ambitus pass: m. x, licet ad XII Fazellus extendat, et ad XV nonnulli ex recentioribus. Deserta omnino squallet, sed rudera, ædificiorumque ruinæ aliquando cultoribus non caruisse demonstrant, et in tumulo, qui majori imminet sinui, veteris arcis non levia monumenta perdurant quam *Orlandi turrim* vocant. AMICO, *Lex. topog. Sic.*

St. 57. l. 5.—O. I., II. XVI. 13.

St. 65. l. 3 and 4.—In the edit. of 1532 these two lines are printed as follows:

> Ruggiero ama Agramante, e se si parte
> Da lui per questo, error non lieve stima.

Now as Ruggero had *promised* to leave Agramante if he interrupted the duel, the *error non lieve* was in remaining with him. If we read

> Ruggiero ama Agramante, e, se si parte
> Da lui per questo error non lieve, stima,

the meaning would be that Ruggero, although he hears that Agramante has interrupted the duel, yet he loves him, and

thinks or hesitates whether he is or is not to leave him for *this no trifling error* (that of having interrupted the fight contrary to his oath). I am much inclined to prefer this interpretation.

St. 73. l. 5, 6, and 7.—The King of Nasamona was killed. See C. 16. st. 46. So were Bambirago and Agricante. C. 16. st. 81. Balastro, also, was slain long before. C. 18. st. 45.

St. 78. l. 1.—Instead of '*tuo* nome' read *suo*.

St. 79. l. 1, &c.—O. I., I. I. 58 and notes; II. x. 13; XIV. 62.

St. 80. l. 5, &c.—O. I., I. I. 58 and notes; II. x. 42.

---

## NOTES TO CANTO XLI.

St. 1. l. 1.—The edit. of 1532 as well as 1516 reads *che*, not *ch' è*; and if we suppose between parenthesis what follows to the end of the third line, and the *che* repeated, as we have before seen to be the practice of A., *che* would do, and be the subject of *desta*, for *eccita*, in the fourth line. 'L'odore, che, *essendo* sparso, &c.......desta sovente amore, se spira, &c.......mostra.'

St. 5. l. 2.—If any other writer had said 'uccider*lo* non *l*'ha voluto,' the repetition of the pronoun would have been considered any thing but an elegance.

St. 6. l. 4.—O. I., III. v. 13.

St. 9. l. 4, &c.—Compare the whole of this description with O. I., III. IV. 3.

St. 14. l. 7.—*Lassa, squarcia*, gives way, or, properly, *disjoints itself*; from the Latin *laxare*.

St. 23. l. 3.—*Galleotti*, both 1516 and 1532. Mor. *Galeotti*. *Galeotto* in C. x. st. 44.

St. 26. l. 5, &c.—For the several transactions referred to in this and part of the following stanza, the reader is referred to O. I., II. IV. 6 and 27; XI. 7; XVI. 48 and 56; XXI. 52.

St. 29. l. 7 and 8.—*Ciaschadun* has been preserved by MOR. from the edit. of 1532. The first has *ciascadun*, and as the *h* has been omitted in cases like this by that editor, it is difficult to understand why he preserved it here. Observe 'ciascadun compagno *che* si *trovár*.' Surely it ought to be *che si trovò*.

St. 30. l. 3, &c.—The meaning of these devices is, according to NISIELY, III. 71. as follows: Intende o Agramante disfatto o Gradasso ucciso fra poco: (why not both, and Agramante likewise killed?) With respect to Orlando's device, and in allusion to Oliviero's motto: Quasi dica son cristiano fedele e prontissimo a difender la chiesa in ogni occasione. HARINGTON had the dog (a spaniel) engraved on the title-page of his first and second edition of the translation of the *Furioso*, in the exact position of Oliviero's dog; his lyme laid on his back, he couching down and with the motto, *Fin che vegna*. In his notes he says that 'the spaniell or hound that is at commandement waiteth till the fowle or deare be stricken, and then boldly leapeth into the water, or draweth after it by land: so he (Oliviero) being yet a young man, waited for an occasion to shew his valour, which being come, he would no longer couch, but shew the same. In this kind we have had many in our time, as the happie 17 day of November can witnesse, that haue excelled for excellencie of deuice......Myselfe have chosen this of Oliuero for mine owne, partly liking the modestie thereof, partly (for I am not ashamed to confesse it) because I fancie the spaniell so much, whose picture is in the deuice; and if any make merrie at it (as I doubt not but some will) I shall not be sorrie for it: for one end of my trauell in this worke, is to make my frends merrie.'

St. 32. l. 3.—'*De* quai,' I believe it to be for '*di* quai,' instead of *di cui*, *sopra vesti* being feminine. It occurs before.

St. 36. l. 4.—They chose the east side, foreseeing that the battle would take place on the following morning, when the sun would dazzle the eyes of the enemy. Was this fair? FORN. says that such was the case at the battle of Canne, in which he is mistaken. It was the wind not the sun that was against the Romans. Sol, seu de industria ita locati, seu quod forte ita starent, peropportune utrique parti obliquus

erat, Romanis in meridiem, Pœnis in septentrionem versis. ventus (Vulturnum incolæ regionis vocant) adversus Romanis coortus, multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit. T. LIV. *Hist.* XXII. 46.

St. 37. l. 8.—In this part of his story A. departs from BOJARDO. We do not read in that poet that Brandimarte was ever in Agramante's service. He went to Biserta, being forced to take shelter from a storm in the harbour, and concealed his being a Christian, but challenged any of Agramante's knights to try their skill in arms; O. I., II. XXVII. 46, et seq. He left Biserta to go to deliver Orlando from the enchanted palace of laughter; O. I., III. VII. 2: and having succeeded accompanied him to France. Ibid. st. 56.

St. 53. l. 5.—*Naulo* for *nolo*, the *au* for *o*, not to say *Solo* and *Polo*. The latter was used by DANTE.

St. 68. l. 6.—The edit. of 1516 and 1532 read '*i* buon,' not '*il* buon,' as substituted by MOR. Each warrior had his own steed, and so A. speaks of 'the good *steeds*.' *Buon* and *destrier* in the plural cannot be objected to by those who do not object to '*giovenil* furori' in the beginning of the poem. Even RUSCELLI reads '*i* buon.'

St. 74. l. 8.—The edit. of 1532, followed by MOR., has *Fallerina* here, but *Falerina* above, st. 26. I think *Fallerina* more correct, as it helps to trace the etymology of the name, which is certainly from *fallare*, in the Latin sense of *fallere*, to deceive.

St. 80. l. 8.—This '*pochi* differenti,' instead of *poco*, occurs also in the edit. of 1516, and is an error.

St. 82. l. 8.—'Far parer notte' is the same as 'far veder le stelle.' See O. I., I. XV. 25.

St. 89. l. 8.—This '*quanta* è lunga' is of the same class as '*pochi* differenti,' and equally indefensible.

## NOTES TO CANTO XLII.

St. 3. l. 5 and 6.—'Argini, o mura, o fosse *difese*,' is an error which cannot be justified by any number of authorities, and is too gross to be ever excused. Who has ever thought of defending *ego amamus*, and *nos amo?* To quote errors, is to show that A. is not the only person guilty, but it does not justify him.

St. 7. l. 1.—It requires all MAZZONI's courage to endeavour to show that *Nomade* means *Numida*. *Dif. di Dante*, I. I. 5. FESTUS misled A. He says: *Numidas* dicimus quos Græci *Nomadas*.

St. 8. l. 5 and 6.—These two lines have been declared unintelligible by most commentators. DOLCE, in Varisco's edit. explains them thus. Al quale astore, uomo invido, alla coda di detto astore, o stolto lasciò lo Sparviero andare. Ove è da avvertire che i testi nei quali si legge 'a cui lasciò *la* coda' sono scorretti, nè hanno quelle parole sentimento alcuno.' In this he is wrong, for the sense is very clear if *la* be substituted for *a la*: A cui (all' astore) lasciò *la* coda (lo sparviero) invido o stolto. *Invito* of the edit. of ZIO, 1539, is commonplace; for we may be sure that the *spàrviero* did not *leave willingly his tail*. A passage of BOJARDO, O. I., III. IX. 17. has suggested to me what I conceive to be the meaning of these two lines, which I had given up as unintelligible. The poet says that a beautiful stag turned out in the chase:

> Quest' uscì al prato d' un corso sì subito
> Che non par che l'arresti pruno o lappola,
> E venne presso a Fiordespina un cubito
> Sì che appunto *a la* coda i can gli scappola.

Fiordespina had ordered all her attendants to stand still, having reserved to herself the whole direction of the chase, and as the stag came so near her, she let the dogs go close after him: for this is the meaning of 'a la coda i can gli scappola.' Now 'lassar *a la* coda' seems to me the same as 'scappolar *a* la coda,' or rather clearer. If any one *invido*

(envying the *sparviero*, close upon the prey), or *stolto* (foolish) lets his *astore* close to the tail (immediately after the *sparviero*), the *astore* attacks him so fiercely as nearly to kill him. Probably 'lasciar *a* la coda' was, in ARIOSTO's time, a technical phrase generally understood, but now obsolete, because hawking is no longer practised in Italy.

St. 9. l. 2.—O. I., II. XIX. 33.

St. 92. l. 4.—'*Grave* trunco.' Grave a la terra per lo mortal gelo. DANTE.

St. 27. l. 2.—*Po* the edit. of 1532, and MOR.; *puo* 1516.

St. 31. l. 3. et seq.—O. I., I. V. 26.

St. 32. l. 2.—Strictly speaking this is not correct. Malagigi was already set free, without any condition; but he, to engage Rinaldo to comply with Angelica's wishes, told him that he would return to prison in case Rinaldo did not yield to his entreaties.

St. 39. l. 2.—*Disuase*, the edit. of 1516 and 1539. *Dissuase*, MOR.

St. 40. l. 2.—*Animosa* is an error instead of *animoso*.

St. 67. l. 5.—BAR. says that the true reading is: Per riaver Baiardo, &c. All the copies of the edit. of 1532, that I have seen, read: Per Baiardo riaver, &c.

St. 74. l. 2.—*Vólto* for *volta*. MOL. It is common in the dialect of that part of Italy where A. lived.

St. 77. l. 2.—*Suffulti*, sostenuti. PEZZANA. *Suffolta* occurs above in this sense, C. 14, st. 50.

St. 86. l. 8.—*Sadoletto*, the edit. of 1516 and 1532. The privilege of the first edit. is however signed *Sadoletus*.

St. 87. l. 2.—*Muzio Arelio*, that is, GIOVANNI MUZZARELLI. FORNARI.

St. 88. l. 6.—This *Camil* is meant for CAMILLO PALEOTTO. FORNARI.

St. 89. l. 2.—*Insala*, turns salt. BAROTTI, who refers to DANTE, *Parad.* II. 101.

St. 91. l. 7.—Beatrice, daughter of ERCOLE OF ESTE, married to LODOVICO IL MORO.

St. 92. l. 2.—MOR. has adopted *triumfante* as in the edit. of 1532. Why not *triomfo*?

St. 92. l. 3.—NICOLÒ DA CORREGGIO. FORNARI.

St. 103. l. 8.—The story of this drinking vessel is taken

from *Percival le Gallois*, p. 100. On one occasion, when King Arthur was holding his *court plenière*, there came a knight, 'le quel dist tous oiant haultement: Sire Roy, faict il ce cor ie vous presente lequel est benoist nomme que riche est dor et encor est plus riche daultre chose car se vous mectez de l'eau de fontaine dedens.....elle deuiendra le meilleur vin, le plus cler que iamais vous beustes en ce monde.' Keux, with a great oath, swore that that was a most valuable present, but then the knight added: Bel amy ia nul cheuallier ny beura qui aura triche son amye, ou que sa mie lait triche que le vin sur luy ne respande. Ostez faict Keux le senechal ie vous dis que de ce en prise moins le vostre cor. Then the argument of the following chapter is: Comment le cor fust essaye per le Roy Arthur, et tous les cheualliers de la table ronde, et comment sur chascun deux le vin sespendit fors sur Carados. The substance of the story is the same as that of *La cote mal taillée*, or the *Boy and the mantle*, inserted by LEGRAND and WAY, in their collections.

---

## NOTES TO CANTO XLIII.

ST. 5. l. 2.—This line is from PETRARCA.

St. 11. l. 1, &c.—Il poeta ha tratto ingegnosamente la prima parte di questa novella dalla favola di Procri moglie di Cefalo. PORCACCHI.

St. 29. l. 7—Instead of *le*, read *lo*.

St. 54. l. 7.—These castles were finished about 970, long after the time of Rinaldo's supposed journey, and are now destroyed. If precedents can justify an anachronism, hear SERVIUS: Æнea navigante nec fuerat Camarina siccata, nec Gela vel Agrigentum condita.

St. 57. l. 7.—FORNARI says *oda* means *ardisca*, from the Latin *audeo, audes*, not from *audio, audis, audire*. HARINGTON understood it so.

> So well replenished that none *should dare*,
> With this Nausicaas island to compare.

St. 58. l. 6.—*Quì ara* è la stalla dove Circe tenea chiusi coloro che avea trasformati in porci. Or come potrassi lodar l'Ariosto d'aver cangiato l'altare, di cui *ara* è sinonimo, cioè il trono della Divinità sulla terra, nel sozzo porcile? Ben è vero che i Latini ebbero *hara* in questo significato, ma presso di loro distinguevasi da *ara* per mezzo della lettera aspirativa H; la quale noi non avendo nè potendo avere, quel vocabolo da chiunque non riccorra all' erudizione Latina deve subito intendersi nel verso [vero?] senso di *altare*. MONTI. ARIOSTO wrote *hara*, and not *ara*, and as we do not object to *ha* and *a*, although the difference consists only in their orthography, not in the pronunciation, why should we object to *hara*, a word distinct from *ara*? It is unfair to spell the word *ara*, not *hara*; then to condemn it.

St. 71. l. 8.—*Acconciarsi* per *prepararsi*......Nota quel *ti* accoppiato ad *acconcio*, benchè pertenga ad *udire*. PEZZANA.

St. 75. l. 5.—Tiberio successor di Giustino juniore. BAROTTI.

St. 80. l. 7.—There should be no stop at the end of this line.

St. 92. l. 6.—Instead of a semi-colon there should be only a comma placed at the end of this line.

St. 96. l. 5.—The correct reading is not *anco*, but *ancor*.

St. 98. l. 7.—Nelle montagne di Norsia è un' entrata, dove si va, dopo molto travaglio, nella spelonca abitata dalla Sibilla Cumana con molte sue donzelle, le quali ogni Venerdì si cangiano con lei in serpenti. EUGENICO.

St. 109. l. 5.—*Sitire*, voce Latina. Quì per metafora *appetire*, *desiderare ardentemente*. BAROTTI.

St. 114. l. 8.—Observe *gli*, speaking of a woman, often used by A.

St. 133. l. 1.—I have seen two copies of the edit. of 1532 which read

E di panni d' razza e di cortine,

and two others,

Di tapeti e di panni d' razzà e di cortine.

This erroneous reading is preserved in the Roman edit. of

1533, 4to. mentioned in note to C. 12. st. 56. The edit. of 1516 reads

Di tapeti, e di razzi, e di cortine;

that of 1521, with which I compared this line, reads

Di tapeti: & di razzi: & di cortine.

Now the reader may make his selection. *Razza* and *razzi* I suppose contractions of *arazza* and *arazzi*, and were both used by RUSCELLI: Nei *panni di razza* che i Latini chiamano *aulæa*, eran a que' tempi, come sono ancor adesso, dipinte figure d' uomini e d' animali......E sappiamo che nell' appendere un *panno di razza* al muro, &c......È paruto a voi che questo alzar di *razzi*......E nel tirarsi in alto con quelle corde quei *razzi* così figurati, &c. *Discorsi al Dolce*, pp. 227 and 228 of the original edit. 4to. Ven. 1553 (or 1552).

St. 136. l. 7 and 8.—There is certainly a verb like *cominciò* wanting here; an elliptical turn of expression not uncommon in ARIOSTO, but not to be imitated.

St. 140. l. 7.—*Gettassi*, the edit. of 1532, instead of *gettasse* in 1516. MOR. *gittassi*.

St. 146. l. 5.—Intende di Longastrino Filo, così chiamato dalla dirittura del Po per lo spazio continuo di sei miglia. FORNARI. There is no reason for the abuse of those who mistook this for an adverbial expression, meaning *a dirittura*, properly, *in a straight line*. In the first edit. we find

Quindi a filo diritta la riviera,

not *Filo*, as in 1532. The expression *a filo* meaning *in a direct line*, *a volo d' uccello*, or *crow-flight*, occurs before, St. 101. C. 33.

Tra Dobada e Coalle in aria *a filo*.

Again, in the *Cinque Canti*, I. 101.

e venne *a filo*
Ad imboccar sott' Alessandria al Nilo.

St. 148. l. 1, &c.—This stanza much resembles one above. See C. 20. st. 102. FEDERICO here mentioned is the famous F. DA MONTEFELTRO, Duke of Urbino; ELISABETTA was the wife of his son GUIDUBALDO, who adopted

Francesco Maria dalla Rovare, who married Eleonora, daughter of Federico Gonzaga and of Isabella d'Este.

St. 149.—Barotti cannot find what river this *Gauno* is, but refers to two lines of Card. Adriano, in his *Iter Ital.*:

> Hinc ad aquas Lanias perreximus unde Metaurus
> Confusus *Gauno* Forali spectacula præbet.

I find *Gauno* in the edit. of this poem printed at Paris in 1528, but in another, Venice, 1531, I find *Cauno*. The mountain here meant is called *Furbo*.

St. 185. l. 5 and 7.—Observe 'i tre guerrier *avea* fatto,' which occurs also in the edit. of 1516. That of 1532 not only reads *avea*, but even *fatte*, which Mor. altered without noticing it, as it is a mere error of the press. So is *avea*, I have no doubt.

St. 189. l. 4.—*Declinano*, 'fan discendere per dolce declività, dolce pendìo.' Pezzana. *Declinare* here means *to lower gently*.

St. 190. l. 8.—The edit. of 1532 and 1516 read *ritrovare*, not *ritrovar*, as I find in Mor.

St. 191. l. 5.—The edit. of 1532 has *previsto*, which was changed into *provisto* by Mor., who has, however, noticed the alteration.

---

## NOTES TO CANTO XLIV.

St. 20. l. 4.—Rinaldo was taken to some *Pagan* land, on board of certain ships:

> Come el figliuol d'Amon fu sceso in terra
> Malagisi mandò l'armata in fumo.
>
> *Mambriano*, c. 13.

St. 21. l. 7.—*Uterino*, from the Latin *uter*, Ital. *otre* or *utre*. This meaning is clearly explained by A. himself, in the first line of the following stanza.

St. 24. l. 7.—The edit. of 1532, and Mor. have *Dove seguì*, which is unintelligible. The true reading is *dov' eseguì*, that is, where Astolfo did what he had been bid by St. John. The edit. of 1516 reads *exeguì*.

St. 25. l. 1.—Instead of a full stop there should be only a comma at the end of this line.

St. 25. l. 8.—The edit. of 1516 reads,

Tosto che si trovò nel divin loco.

In that of 1521 the poet substituted,

Tosto ch' entrò *Ruggier* nel divin loco;

and this line is preserved in the edit. of 1532. The mistake is clear, as it was not *Ruggiero*, but Astolfo, of whom the poet spoke; and yet I know no edit. in which it was corrected before the first of GIOLITO, in which *Guerrier* was substituted for *Ruggier*. MOR. also *Guerrier*.

St. 32. l. 5, &c.—O. I., II. XIII. 41.

St. 37. l. 1, &c.—The conduct of Beatrice is said to be imitated from that of Amata in the *Æneid*. 'In Dame Beatrice we may note the notable ambition of women, specially in matching their children above their calling.....Neither are the wiser sort of men free from this folly, for if they may match their daughters so as to say *My lord my sonne*, they think they have God Almightie by the toe, whereas many times they have the Divell by the claw.' HARINGTON.

St. 40. l. 7.—It is often that we find *l'uno e l'altro*, referring to things or persons one masculine and the other feminine. Here the poet refers *l'uno* to *petto*, sing. and masc. and *l'altro* to *chiome*, plur. and fem.

St. 47. l. 7.—It must be either 'tanto *più*,' or '*lo* debbo,' instead of '*nol* debbo.' This was observed also by PEZZANA. The only way of making sense is to suppose a broken sentence: Voler *nol* debbo.....tanto men (debbo voerlo) che, &c. In DANTE's *Inf*. XXX. 87, the line

E *più* d' un mezzo di traverso non ci ha

was long preferred to the correct

E *men* d'un mezzo, &c.

St. 50. l. 4.—

Quem mala stultitia et quemcumque inscitia veri
Cœcum agit, insanum Chrysippi porticus et grex
Autumat. Hæc populos, hæc magnos formula reges,
Excepto sapiente, tenet.

HOR. *Serm*. II. 2. 45.

St. 51. l. 2, &c.—Acciò questo lungo periodo di due ottave (50 and 51) abbia il suo compimento e la sua costruzione regolare, o bisogna togliere il primo *che* dal 2° verso della st. 51, o bisogna far verbo la *e* nel verso 7mo e dire *è più in questo*.....Il senso per altro sarebbe assai più chiaro, levando, come si è detto, il *che* del secondo verso. MOLINI.

St. 53. l. 8.—Read *morto* instead of *morte*.

St. 68. l. 6, &c.—O. I., I. xxi. 55.

St. 71. l. 1, &c.—DESCARTES, writing to FERMAT, to thank him for promising his friendship to him, says: Vos autres escrits qui ont precedé me font souvenir de la Bradamante de nos poëtes laquelle ne vouloit receuoir personne pour serviteur, qui ne fut auparauant éprouué contre elle au combat. Ce n'est pas toutes fois que ie pretende me comparer à ce Roger, qui estoit seul au monde capable de luy resister, mais tel que ie suis, ie vous asseure que i'honnore extremement vostre merite. I do not understand how he can say *nos poëtes;* but he probably had forgotten the work in which he had read the story.

St. 77. l. 7.—The *liocorno* was once a device of the house of Este, as BAROTTI observes. NISIELY, III. 71, supposes it allegorical. 'Hoc animal adeo virgines puellas veneratur quod, ipsis visis, mansuescit. ALB. MAG. Bradamante poteva essa sola disporre di Ruggiero eziandio con pericolo della vita. Il color rosso ci ammonisce che Ruggiero vuole o morire o conseguir lei.'

---

## NOTES TO CANTO XLV.

ST. 15. l. 8.—The edit. of 1532 reads '*col* largo,' not '*con* largo,' as I find in MOR.

St. 36. l. 1, &c.—

Como al partir del sol la sombra crece
Y en cayendo su rayo se levanta
La negra escuridad que el mundo cubre;
De do viene el temor que nos espanta,
Y la medrosa forma en que se ofrece

Aquello che la noche nos encubre,
Hasta que el sol descubre
Su luz pura y hermosa:
Tal es la tenebrosa
Noche de tu partir, en que he quedado
De sombra y de temor atormentado,
Hasta que muerte el tiempo determine,
Que a ver el deseado
Sol de tu clara vista me encamine.

The foregoing stanza is from the second part of the first eclogue of GARCILASSO *de la* VEGA, a poem deservedly celebrated for the beauties with which it abounds. BOUTERWEK and SISMONDI have vied in praising it: the last English translator of the *Ger. liberata*, and of GARCILASSO's lyrical poems, has 'pronounced it the first composition of its class, not only in Castilian, but Italian poetry.' None of these critics have recollected that the above stanza, one of the very best of the Spanish poem, is a translation from A., and that this is but one out of five or six other stanzas equally good by this poet.

St. 39. l. 1.—

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphin.

The criticism of NISIELY on these most affectionate stanzas is a pitiful performance.

St. 44. l. 1.—In the romance, *La Conqueste de Charlemagne*, there is a story very nearly resembling this of Ruggiero's imprisonment and liberation. Floripe (a lady) wishing to see Oliver and other paladins who were imprisoned, killed the gaoler, who endeavoured to prevent her; and then she set the prisoners at liberty. Her motive for doing so was because she loved Guy of Bourgogne, a brother paladin of those imprisoned.

St. 56. l. 4.—The original MS. has 'esser disciolto.' BAROTTI.

St. 56. l. 8.—La virtù di Leone nel Furioso supera tutti gli altri esempi che io abbia letti. Laonde mi pare che scioccamente si dubiti qual sia maggiore cortesia, quella di Leone o quella di Ruggero, perchè non è cortesia quella che è fatta contro l'onesto e contro il dritto; ma non era onesto che Ruggiero ingannasse Bradamante: non fu dunque cortesia

quella di Ruggiero, però non deveria contendere con quella del principe Greco. TASSO *del Poema Eroico*, lib. 2. I cannot admire this prince, when I think that he murdered Ruggero's keeper. All his good qualities are forgotten when that crime is brought to mind. Ruggero's fault was an excess of generosity and gratitude, which render his character still more noble than it was before.

St. 64. l. 1.—This *terminato* for *determinato* occurs before, c. 38. st. 76.

St. 71. l. 1, &c.—O. I., II. XXIV. 1. OVID. *Metam.* III. 705.

St. 76. l. 7.—O. I., I. XIII. 21.

St. 91. l. 6.—The edit. of 1532 read *ch' el*, not *che 'l*, as I find in MOR.

St. 105. l. 6.—The edit. of 1532, *che* a, not *ch' a*, which MOR. has adopted.

St. 106. l. 8.—' Ch' abbia Marfisa,' the original MS. BAROTTI.

St. 116. l. 5.—There should be no stop at the end of this line.

---

## NOTES TO CANTO XLVI.

ST. 1. l. 1, &c.—GAY, in a poem entitled 'Mr. Pope's welcome from Greece,' written upon his publishing the translation of the Iliad, has imitated the following stanzas of the *Furioso*, in which the poet supposes his friends to welcome him after his long voyage; viz. after having brought his work to a conclusion. See the *Life of* POPE, by Mr. ROSCOE, pag. 233. The example set by ARIOSTO, of praising so many of his friends, was not unattended with inconvenience, either to him or to them, as the reader will perceive from the following note of Mr. ROSE to this part of his excellent translation of the *Furioso*. ' Ugo FOSCOLO once told me that, so ill was his praise appreciated at the time, that some of those commemorated in this canto were indignant at having been mentioned by him. I do not know on what he founded this statement, unless he inferred it from the conduct of one

who has repaid Ariosto's praise with censure, or spoke from a confused remembrance of letters of other worthies which I shall cite; but (however this may be) Ariosto certainly displeased, and in one instance at least made a bitter enemy, by his omissions. This was the famous critic Sperone SPERONI, not mentioned in the present catalogue, who writes thus to Bernardo TASSO:—"The poem of Ariosto may be likened to a woman, who has few really beautiful features, and is pleasing through a certain *je ne sais quoi*, which makes her only recommendation; and perhaps that *je ne sais quoi* which we feel and acknowledge in him is none of his own, but borrowed. That is to say, the invention and disposition of his work, together with the names of the knights, were *his*, whom he has not deigned, (or, to speak more properly,) has not dared, to name, fearing lest the world should find out that he had done by Boiardo as Martano did by Gryphon; and whoever doubts this may go and hear the miserable screech of five or six cantos which he has set up, and in which he has wretchedly stopt short, because he had no other dependence than that weak and worthless wind of his which breathes through them. He has died more like a goose than a swan."

'A curious contrast to this letter is to be found in another from a much more distinguished person, the famous MACHIAVEL, whom (strange to say!) Ariosto has also omitted in his list of distinguished friends.' (See *Life of Ariosto*, pag. IX.) 'MACHIAVEL has neither mentioned Ariosto nor any one else in his *Golden Ass*, having been probably deterred from doing so by the objections which, upon consideration, offered themselves to such a practice.

'These are well put in a letter from Bernardo TASSO, himself named in this canto, to Andrea GALLO. "Heaven pardon Ariosto," he says, "who by the introduction of this abuse into poems, has obliged those who write after him to follow in his steps. He dwells so much upon the thing, and will make mention of *so many*, that he wearies us.'

Mr. ROSE having done me the honor of inserting, in the notes to his translation, some biographical notices respecting the persons mentioned by A. in the following stanzas, I here republish them, with some additions, in the hope that the

reader will find them more numerous and complete than are to be met with in any other comment on the poem.

St. 3. l. 5 and 6.—I am enabled to give some particulars respecting these ladies of the CORREGGIO family, after perusing the splendid work of LITTA, *Famiglie celebri Italiane.* MAMMA was BEATRICE, daughter of NICCOLÒ DA CORREGGIO, married to NICOLA QUIRICO SANVITALE. Three ladies of the name of GINEVRA may be here alluded to by the poet: 1st, GINEVRA, daughter of GUIDO, who married GIOVANNI BENTIVOGLIO, lord of Bologna, and, after his death, COSTANZO VISTARINI, of Lodi. 2nd, GINEVRA, daughter of NICCOLÒ RANGONI, a very accomplished lady, who married GIANGALEAZZO, son of NICCOLÒ, lord of Correggio. 3rd. GINEVRA, daughter of GIBERTO X. Lord of Correggio, and of VERONICA GAMBERA, who married PAOLO FREGOSO. I suppose the latter to be the GINEVRA mentioned in the next stanza, she being *the youngest.* Who the other ladies were can only be guessed. MAMMA had two sisters: 1st, ISOTTA, a nun, and a distinguished poetess; 2nd, ELEONORA, betrothed to ALBERTO PIO, but married to ELEUTERIO RUSCA, of Como. GINEVRA, daughter of GIBERTO, had a sister called COSTANZA, of whom I cannot find any account in history.

St. 3. l. 7.—VERONICA DA GAMBERA was daughter of Count GIAN-FRANCESCO GAMBERA, and married to GIBERTO X. Lord of Correggio, mentioned in the foregoing note, whom she lost nine years after their marriage, when she was scarcely thirty-three years of age. She caused to be engraved on the door of her apartment the two beautiful lines,

'Ille meos primus qui me sibi junxit amores
Abstulit, ille habeat secum servetque sepulcro.'

And she was more firm of purpose than Dido. She governed Correggio during the minority of her two sons, GIROLAMO and IPPOLITO. Her letters are remarkable for their easy elegance; and her poetry, for its loftiness and vigour of ideas. Her conduct was irreproachable; and she held a literary correspondence with the greatest men of her age, of whom she was a generous patroness. CHARLES V. visited her twice at Correggio.

St. 4. l. 3.—IPPOLITA SFORZA, married to ALESSANDRO

the Sultan SOLYMAN II. She had scarcely time to jump out of a window and fly from her brutal enemies, and, undressed as she was, succeeded in making her escape to the neighbouring mountains.

St. 8. l. 3.—GIOVANNA D'ARRAGONA, married to ASCANIO COLONNA.

St. 8. l. 5.—ISABELLA COLONNA, married to LUIGI, brother of GIULIA GONZAGA, surnamed *Rodomonte*, on account of his bravery. The pope opposed their marriage, but the steady attachment of ISABELLA triumphed over all obstacles. To this ARIOSTO has alluded more at length in C. XXXVII. st. 9. et seq. RODOMONTE GONZAGA was a great friend of the poet, and wrote some stanzas in praise of the *Furioso*. He was lord of Gazzuolo, and is mentioned also, C. XXVI. st. 50.

St. 8. l. 8.—ANNA, daughter of FERRANTE D'ARAGONA, duke of Montalto, married to ALFONSO DAVALO, Marquis VASTO—a great general, a good poet, and a splendid patron of literature, of whose liberality towards the poet mention is made in the *Life*, p. LXVII. He is praised more than once in the poem. See C. XV. st. 28; C. XXXIII. st. 24, et seq.; and C. XXXIII. st. 47.

St. 8. l. 5, &c.—VITTORIA, daughter of FABRIZIO COLONNA, married to FERDINANDO FRANCESCO, son of ALFONSO DAVALO (not the one just mentioned, but an older one), marquis of Pescara. He was one of the greatest generals of his day, and died of the wounds which he received at the battle of Pavia, where he had a great share in the capture of King FRANCIS I. of France. There was a scheme set on foot for making him king of Naples. He pretended to acquiesce in some proposals concerning this, only to betray the conspirators and the Italian powers who were privy to it to CHARLES V. The reciprocal love of VITTORIA and FRANCESCO has never been surpassed. In her thirty-third year Vittoria lost her husband; a loss for which she was inconsolable all her life. Her poems are very good, and no lady has ever written better. She was as beautiful and virtuous as accomplished. Hence the infamous ARETINO calumniated her. She was in correspondence with all the eminent personages of her age, more particularly with VE-

RONICA GAMBARA, mentioned above. She, as well as her husband, is always mentioned by ARIOSTO in the highest terms of praise. See C. XXXIII. st. 47 and 53; and C. XXXVII. st. 16. et seq.

St. 10. l. 8.—BERNARDO ACCOLTI, surnamed L'UNICO ACCOLTI, or L'UNICO ARETINO, son of the historian BENEDETTO ACCOLTI, than whom no poet was ever more popular. The poetry he has left does not answer the high reputation he enjoyed. As an *improvvisatore* he must have been much distinguished, since he was admired at the court of Urbino. HOOLE mistook him for the infamous P. ARETINO, mentioned st. 29.

St. 11. l. 1.—BENEDETTO ACCOLTI, bishop of Cadiz, next of Cremona, and afterwards archbishop of Ravenna. He was, together with SADOLETO, secretary to Clement VII. when only twenty-five years of age, and cardinal when thirty. He was long imprisoned by order of PAUL III. without any one knowing why, and was liberated by the intercession of the cardinal of Mantua, mentioned next, on paying a large fine. Not only was he a good poet, but the liberal patron and warm friend of the greatest men of his days.

St. 11. l. 3.—ERCOLE GONZAGA, son of FRANCESCO, last marquis, and brother of FEDERIGO, first duke, of Mantua, one of the presidents of the Council of Trent, was styled *Cardinal di Mantua.*

CAMPEGGIO was LORENZO CAMPEGGI, from whose family sprang so many learned civilians in the sixteenth century. LORENZO was professor of law at Padua and Bologna, then (having lost his wife and become a priest) judge of the Rota at Rome, bishop of Feltre, and finally cardinal. LEO X. and CLEMENT VII. sent him either as legate or nuncio to the first potentates of Europe. He was twice legate in this country; first from LEO X., then from CLEMENT VII. to judge with WOLSEY the validity of the marriage of HENRY VIII. with CATHERINE OF ARRAGON.

St. 12. l. 1.—Of LATTANZIO TOLOMMEI, GIOVIO says, 'Nihil enim vel aspectu arduum, vel reipsâ difficile, vel magnitudine immensum morari posse existimo Lactantium Ptolomeum Senensem, tum familiæ atque opum dignitate

tum reconditis artibus atque animi virtute nobilissimum.' I know nothing more of him.

CLAUDIO TOLOMMEI was a whimsical character. He was doctor of civil law, but for some unknown reason insisted on being *undoctored* and passing through the same formalities with which the degree had been conferred upon him. He tried to bring Italian hexameter and pentameter verses into fashion, and failed. He was of the court of Cardinal IPPOLITO OF ESTE the younger, nephew of that Cardinal IPPOLITO to whom ARIOSTO dedicated his poem.

St. 12. l. 2.—PAULO PANSA, of whom GIOVIO says, 'Veluti ab joco ad studia Latinorum carminum, in quibus serius atque felicius se exercet, ingenium traduxit.' I know nothing more of him.

GIORGIO TRISSINO (in the text Dresino), the author of *Sofonisba* and *L'Italia Liberata*, was the first who attempted to write a tragedy and an epic poem after the classical models. He was not ashamed, in return for ARIOSTO's compliment, of saying, in his poem,

L'Ariosto
Con quel *Furioso* suo che piace al volgo.

His poem has the merit of not having pleased any body.

St. 12. l. 3.—Three brothers CAPILUPI were contemporaries of Ariosto—LELIO, IPPOLITO, and CAMMILLO, the first of whom was celebrated for his great skill in composing poems with verses studiously taken from other poets. The brothers CAPILUPI were considered good poets themselves, and IPPOLITO and CAMMILLO enjoyed the reputation of good statesmen and diplomatists.

LATINO GIOVENALE DE' NANNETTI, praised by BEMBO, his friend, as a writer of good Italian verses. His Latin verses are certainly very elegant. He was a learned antiquary and a distinguished diplomatist. After having been nuncio to several courts, he was appointed commissioner for the preservation of antiques at Rome.

St. 12. l. 4.—PAMFILO SASSI, said to have died in 1527. GIRALDI says of him, 'Extemporalis poeta......in faciendis versis promptissimus......Illi memoria penè divina......Minus omnino Sassio judicii ac limæ.' GIOVIO (who wrote after the plunder of Rome in 1527) writes: 'Retinet adhuc

Pamphilus Saxius Mutinensis pristinum illum volucris et exultantis ingenii furorem, et in hâc exactâ ætate Latinis etiam et Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenitus colludit.'

FRANCESCO MARIA MOLZA, celebrated for his fondness of the fair sex, his extensive learning, and his truly exquisite poetry, both Latin and Italian. He was the neatest imitator of TIBULLUS. His name occurs above, C. 37. st. 12. The reader is referred to the note for a ludicrous blunder of HOOLE, who supposed him a *woman*. BAYLE is mistaken when he thinks that upon him was written the following epitaph, which I transcribe for its singularity. It is still to be read in the cathedral of Modena. 'Si animarum auctio fieret Franciscum Molzam licitarentur virtutes, patria, et Catharina, ejus uxor, quæ illi et sibi vivens hoc posuit.' Our FRANCESCO MARIA was not married to a lady of the name of Catharina. He was, however, from Modena, where the family still exists.

To FLORIANO MONTINO, MANARDO the physician, whom I shall presently mention, dedicated his book *Epistolarum Medicinalium*, 'propter antiquam inter nos amicitiam, singularemque tuam eruditionem optimis moribus conjunctam.' I suspect this FLORIANO to be FLORIANO DE' FLORIANI *da Montagnana*, who married a lady of the court CORNARO at Asola, on which occasion BEMBO supposes the dialogues to have taken place which he wrote with the title of *Asolani*.

St. 12. l. 7.—GIULIO CAMMILLO DELMINIO, who could talk much and say nothing. He boasted of having invented a certain *Teatro* (nobody ever understood what it was to be) by means of which in a month a person of rank (for DELMINIO protested he would not teach any other) might learn all that has ever been known, and easily equal the eloquence of DEMOSTHENES and CICERO. FRANCIS I. of France took two lessons from him. He imposed upon some, but was little valued by most of his cotemporaries. 'The dialogue among the *Erasmi colloquia*, entitled *Ars notoria*, shows this to have been among the European follies of the day.'—ROSE.

St. 12. l. 8.—MARC' ANTONIO FLAMMINIO, whose lyric Latin verses are the most exquisite in that language

written after the middle ages. FLAMMINIO was one of the most amiable men that ever lived. He was a favourite of LEO X., of GIBERTI, whom he followed to Verona, of ALEXANDER FARNESE (Pope PAUL III. mentioned next), and of Cardinal POLO, who glories in having prevented him from turning Protestant. His death was considered a national calamity.

GIOVANNI BATTISTA SANGA was a good Latin poet, and secretary to Cardinal BIBIENA, then to GIBERTI when *Datario*, then to Cardinal SALVIATI, then to CLEMENT VII.

FRANCESCO BERNI, or BERNA, or BERNIA. See *Life of Bojardo*, page CXI.

St. 13. l. 1.—ALESSANDRO FARNESE and MARCELLO CERVINI (afterwards Pope MARCELLO II.) formed the princely scheme of publishing, at their own expense, the Greek MSS. of the Vatican Library. They established a press, and called the printer BLADO to Rome for that purpose. FARNESE was a great patron of literature. When pope he creăted cardinals some of the greatest men of his age; amongst others, CONTARINI, POLO, BEMBO, PIO, SADOLETO, his friend CERVINI, &c.

St. 13. l. 3.—TOMMASO INGHIRAMI, having performed with great applause the part of Phædra in SENECA's *Hyppolitus*, was surnamed FEDRO. He was a good Latin poet, and librarian to the Vatican. ERASMUS says he was called the CICERO of his age.

BERNARDINO CAPPELLA, praised as a good Latin poet by GIRALDI.

CAMMILLO PORZIO, or DE' PORCARI (not the historian), professor of literature, and a distinguished courtier of LEO X. who made him a bishop. He and FEDRO are thus celebrated by Giovio: 'Interiit illa tota vetus disciplina rectè ac temperatè Latinas voces exprimendi et rotunda facundia orationes et carmina recitandi postquam T. Phædrus et Portius Camillus præclara Acad. Romanæ Lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiæ huc orbatas reliquerunt.'

St. 13. l. 4.—FILIPPO BEROALDO DA BOLOGNA the younger, a Latin poet, and librarian to the Vatican, was surnamed *il Bolognese*. He died in 1518.

There were two MAFFEI from Volterra, each of them called Volterrano — MARIO and RAFFAELLE. I think ARIOSTO speaks of the former, as he, as well as most of those mentioned in this stanza, were members of the Roman Academy, and are praised by SADOLETO in one of his letters almost in the same order as they are mentioned by our poet.

EVANGELISTA FAUSTO MADDALENI is mentioned as an elegant Latin poet by GIRALDI, who says that he would have done more had not his wife left him but little leisure for the muses.

St. 13. l. 5.—BIAGIO PALLAI, who, according to the fashion of the day, on entering the Roman Academy, had his vulgar name changed into the more classically sounding name of BLOSIO PALLADIO, was an elegant Latin poet, and one of the heads of the university of Rome, the Sapienza. He was secretary to Popes CLEMENT VII. and PAUL III., and in the name of the former he wrote the privilege for the corrected edition of Ariosto's poem of 1532, dated on the 31st of January of that year. He was elected bishop of Foligno by the latter of these popes. ARIOSTO mentions him as a friend in his satire addressed to PISTOFILO, which begins

'Pistofilo tu scrivi che se appresso.'

GIAMPIETRO or (as he was called afterwards) PIERIO VALERIANI was an adherent of the MEDICI. He enjoyed the favour of LEO X., was elected professor of literature by CLEMENT VII., and then trusted with the education of IPPOLITO and ALEXANDER DE' MEDICI, two pupils who did not great credit to their masters. PIERIO was a good historian, an elegant Latin poet, and a very learned man.

MARCO GIROLAMO VIDA, bishop of Alba, whose poems *Christiados*, *Scacchia Ludus*, *Ars Poetica*, *Bombices*, are too well known to require any praise. He was called *Virgilius redivivus*; and he may be said to have been excessively Virgilian. His generous disposition rendered him very popular among the poor of his diocess.

St. 13. l. 7.—GIOVANNI LASCARI of Constantinople fled to Italy on the conquest of that city by the Turks, and was educated at Padua. His extensive learning and amiable

character rendered him a favourite of LORENZO IL MAGNIFICO, LEO X., and CHARLES VIII., as well as FRANCIS I. of France.

MARCO MUSURO of Creta (whom ARIOSTO calls MUSURA in his satire addressed to BEMBO), a pupil of JOHN LASCARI; a man of extensive learning, professor at the university of Padua, and archbishop of Malvasia. A few Latin epigrams only have survived him. ERASMUS says that he was 'Latinæ linguæ usque ad miraculum doctus: quod vix ulli Græco contigit.'

ANDREA NAVAGERO, not the historian of Venice, whose work was published by MURATORI, R. I. S. vol. 22d, but a learned man, second to none in taste and elegance in his Latin verses, and who died at Blois in France on the 8th of May, 1529. He detested so much MARTIAL's poetry that he sacrificed every year to Vulcan a copy (some say more) of his epigrams. Six lines of this author may serve as a specimen of his Latin poetry.

> Auræ quæ levibus percurritis aera pennis
> Et strepitis blando per nemora alta sono;
> Serta dat hæc vobis, vobis hæc rusticus Idmon
> Spargit odorato plena canistra croco.
> Vos lenite æstum, et paleas sejungite inanes
> Dum medio fruges ventilat ille die.

I have seen an English translation of these exquisite lines given as original by an elegant English poet in a periodical of little note.

ANDREA MARONE; a man who was never equalled for his facility of making good Latin verses impromptu, and whose genius is described by GIOVIO, who knew him, as *incredibile, portentosum*. The same historian, to give us an idea of the manner in which MARONE made his extemporary verses, uses the following words:—'Fidibus et cantu musas invocat; et quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis modum concitatus fertur, ut fortunâ et subitariis tractis ducta, multum ante provisa et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venæ contumescunt, et, quod mirum est, eruditæ aures, tamquam alienæ ac intentæ omnem impetum

profluentum numerorum exactissimâ ratione moderantur.' He was mentioned by our poet, above, C. 3. st. 56. as equal to his namesake VIRGIL; and also in the satire to A. ARIOSTO and BAGNO. See *Life of A.* pages XVI and XVII.

The MONK SEVERO. Perhaps SEVERO VARINO, called also SEVERO *da Piacenza*, or *da Firenzuola*, a learned Benedictine; or SEVERO *da Volterra*, a Benedictine also, and a poet, among whose MSS. there were sonnets addressed to ARIOSTO, as PORCACCHI informs us.

St. 14. l. 1.—ALESSANDRO OROLOGI, a gentleman from Padua.—FORNARI.

ALESSANDRO GUARINI, secretary to the duke of Ferrara. He published an edition of CATULLUS corrected by his father, with notes of his own.

St. 14. l. 3.—MARIO EQUICOLA D'ALVITO (and not OLVITO, as all the editions of A. say,) took his name from the place of his birth. He wrote a history of Mantua, a treatise on poetry, and another on the nature of love. He was secretary to ISABELLA D'ESTE, Marchioness GONZAGA of Mantua, of whom A. makes a splendid panegyric, C. 13, st. 59, et seq., to her husband FRANCIS, and to her son FREDERICK, with whom MARIO was besieged in Pavia. CALCAGNINI describes him as 'manu strenuum, lingua disertum, ingenio clarissimum.'

St. 14. l. 4.—PIETRO ARETINO. The basest and most impudent wretch that ever lived, with neither talents nor honour. He called himself 'divino' and 'flagello de' principi,' but none ever flattered them more barefacedly. He attacked in the most scurrilous manner all those from whom he had nothing to fear. He took his name from Arezzo, his native place, being a bastard. His father was, it is said, LUIGI BACCI. The following epitaph was considered appropriate to his merits:

> 'Quì giace l'Aretin poeta Tosco
> Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,
> Scusandosi col dir: non lo conosco.'

On the surname divino, which he impudently assumed, and which several of his cotemporaries, and ARIOSTO among others, (proh pudor!) had the weakness of giving him,

MONTAIGNE observed: Platon a emporté ce surnom de *divin* par un consentement universel......et les Italiens...... en viennent d'estrener l'Aretin; auquel sauf une façon de parler bouffée et bouillonnée de pointes, ingenieuses à la vérité, mais recherchées et fantastiques, et outre l'eloquence enfin, telle qu'elle puisse estre, je ne voy pas qu'il y ait rien au dessus des communs autheurs de son siècle. *Essais*, I. 51.

St. 14. l. 6.—GIROLAMO VERITÀ is said to have been an elegant poet, and a man fond of scientific pursuits. GIOVIO says: 'Laudatur in Veriteii Veronensis carmine nitidissimus candor, atque in omnem semper partem diffusus et æquabilis.'

GIROLAMO CITTADINO was a friend of BEMBO, who, in a letter, praises two sonnets of his. He lived at Ferrara, as I learn from BANDELLO, in the service of IPPOLITA SFORZA, mentioned above, st. 4. GIOVIO praises him as a good Latin poet: 'Hieron. Cittadinus Insuber poemata sua odoratis atque venereis floribus mollissimè conspergit.'

St. 14. l. 7.—GIOVANNI MANARDI (not Mainardi, as is erroneously printed in all ARIOSTO's editions), a physician of note. He travelled much, and was one of the first who boldly appealed to reason and observation instead of authority, as may be seen from the first of his *Epistolarum Medicinalium*, already quoted. CALCAGNINI wrote to ERASMUS that he was 'vir Græcè et Latinè doctissimus. Scripsit plurima digna immortalitate; sed vir minime ambitiosus ea nondum pubblicam materiam fecit: hoc superstite, minus Leonicenum desideramus.'

NICCOLÒ LEONICENO, a distinguished physician, of great learning, an elegant writer of Latin verses, when young, and of a most pure life. He was one of the first who dared to question the authority of PLINY, and died, 96 years old, at Ferrara, in 1524.

St. 14. l. 8.—NICCOLÒ MARIA, or MARIO PANIZZATO, of Ferrara; a poet of some note, according to GIRALDI. He was professor of literature in that city, and it has been said that ARIOSTO studied under him.

CELIO CALCAGNINI, a learned man, but an affected writer, highly esteemed by ERASMUS. Before COPERNICUS pub-

lished his astronomical system in 1543, CALCAGNINI printed a book to demonstrate 'quod cœlum stet, terra autem moveatur.' Having followed the cardinal of ESTE to Hungary, he was appointed professor of literature at Ferrara on his return; whilst ARIOSTO, who did not like to go, lost his eminence's favour. See *Life of A.*, p. xv, et seq. CALCAGNINI is also praised above, C. 42. st. 90. These reasons make me think that it was CELIO CALCAGNINI, and not CELIO RICHERI from ROVIGO, who took the name of CELIO RODIGINO, a learned man also then living, of whom ARIOSTO speaks here. This CELIO had been a pupil of LEONICENO, and was then professor of literature at Ferrara.

BENEDETTO TAGLIACARNE, or TEOCRENO (as he chose to call himself), was named tutor to the son of FRANCIS I. of France, who appointed him to the bishopric of Grasse. TEOCRENO had spoken slightingly of ERASMUS; and hence we may understand why OLIVARIUS called him a pedant. He generally is considered to have been a learned man.

St. 15. l. 1.—BERNARDO CAPELLO, a Venetian nobleman, and a pupil of BEMBO. He was iniquitously banished by the Council of X. on account of his freedom of speech in the senate—'numquam suspicatus,' as very properly EGNAZIO says, 'ut in liberâ civitate, nimia libertas sibi officere posset.' He went to Rome, where he was very well received by Cardinal FARNESE, and died an exile. His lyric poetry is excellent. He was a poet, not a timid imitator of PETRARCA. GIOVIO mentions a CARLO CAPELLO, of whom I never heard; and perhaps it is a mistake in the name: 'Carolum Capellium nobilem Venetum, qui Græcè etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus.'

PIETRO BEMBO, a Venetian, whose family ranked among the very first of that proud republic. He was a learned and accomplished man, of a kind and amiable disposition. He wrote the most Ciceronian Latin, and his name stands very high in the annals of Italian literature. He deserves more credit for the patronage which he granted to literature than for his own works. He was, with SADOLETO, secretary to Leo X.; and to this excellent colleague he owed his cardinalship, as it was only by his intercession that PAUL III. was induced to pass over BEMBO's juvenile levities. He was

then bishop, first of Gubbio, and afterwards of Bergamo. CAPELLO and BEMBO were mentioned above, C. 37. st. 8; and BEMBO again, C. 42. st. 86. See *Life of A.*, page LXXXI.

St. 15. l. 5.—GASPAR OBIZZI, a friend of BEMBO, who addressed to him his 58th sonnet, praising his poetry. I do not know whether he was the one who married GINEVRA MALATESTA, mentioned above, st. 5.

St. 15. l. 7.—GIROLAMO FRACASTORO, whose name is well known as that of a man who in his Latin poem *De Morbo Gallico* vied with VIRGIL. FRACASTORO was, moreover, a great physician, zoologist, astronomer, geographer, and geologist. He is said to have been the first to use a kind of telescope to observe the stars. He was highly respected and esteemed by all those who knew him for his benevolent and generous disposition.

AGOSTINO BEVAZZANO, or BEAZZANO, a great friend of BEMBO, who introduced him to Leo X., by whom he was patronised. He was an indifferent Italian poet, but wrote very elegant Latin verses.

St. 15. l. 8.—TRIFON GABRIELLO, of a patrician family of Venice, is celebrated as a learned and upright man. Of him was said by VALIERO, his countryman: 'Gabriela familia Venetum Socratem peperisse existimatur Tryphonem.' SPERONI, alluding to this surname, says, 'che a guisa di Socrate non iscrisse mai cosa alcuna, ma insegnava ciò che sapeva.' A sonnet of his to BEMBO, which is printed, gives but very poor specimen of his poetical talents. B. TASSO confesses himself highly indebted to his suggestions respecting his poem *Amadigi*.

BERNARDO TASSO, father of TORQUATO. See *Essay on the Rom. Nar. Poetry of the Italians*, page 376.

St. 16. l. 1.—NICCOLÒ TIEPOLO, of a patrician family of Venice, was honoured by Pope JULIUS II., who conferred upon him the degree of doctor with his own hands, as, according to BEMBO, in a letter to the duchess of Ferrara, the famous LUCREZIA BORGIA, he had given proofs 'd'essere il più valente disputante e filosofo che per avventura in Italia oggi sia.' GIOVIO wrote: 'Floret Venetiis pulcherrimorum carminum laude illustri ac elaboratus Teupulus.'

St. 16. l. 2.—NICCOLÒ AMANIO (not AMMANIO, as it is erroneously printed in all modern editions of ARIOSTO) is mentioned by BANDELLO in his first novel, who calls him 'dotto dottore e soavissimo poeta;' and GIOVIO praised in him 'pressum et floridum dicendi genus.'

ANTONIO FULGOSO, or FREGOSO, or CAMPOFREGOSO, of a patrician family of Genoa, and whose relation, FEDERIGO FULGOSO, was mentioned in so friendly and playful a manner by ARIOSTO, C. 42. st. 20. ANTONIO was surnamed *Fileremo*, on account of his fondness of seclusion, after the fall of LODOVICO IL MORO, at whose court he had lived. MAZZUCHELLI says that 'quantunque in genere di buon gusto in poesia abbia i suoi nei, è tuttavia ripieno di morale filosofia.' CALOGERÀ *Opuscoli*, vol. 48.

St. 16. l. 5.—GIOVANNI FRANCESCO VALERIO, an illegitimate son of a nobleman of the patrician family Valerio of Venice. He was a prelate, and was put to death as a traitor to his republic, for having bribed the secretaries of the senate, and communicated the secrets of the state to the Turks. A volume of tales which he wrote was never published; and I consider it fortunate for young readers, as one may deduce from the story of *Fiammetta* the merit of which ARIOSTO attributes to him. See C. 27. st. 137, and C. 28. st. 78. GIOVIO praises him as a poet: 'Valerius cum in versis tum in amatoriis dissertationibus elegans, acutus, salsus.' He was a favourite with the great and the literati his contemporaries.

St. 16. l. 7.—PIETRO BARIGNANO, a poet, of whom GIOVIO said: 'Laudatur......Barennianus e Brixiâ uti circumscriptus, suavis, et floridus.' Why he kept aloof from the ladies, 'not to be still a martyr to their charms,' may be learned from FORNARI.

St. 17. l. 2.—GIAN FRANCESCO PICO, lord of Mirandola, nephew of the famous GIOVANNI PICO. He was one of the most learned men of his days, and highly esteemed by his contemporaries.

ALBERTO PIO, lord of Carpi, son of a sister of GIOVANNI PICO, aunt of GIAN FRANCESCO. He was a learned man, and a great patron of literature. It was under his patronage that ALDO established himself at Venice, and, had not PIO

lost his dominions, the Aldine press would have been transferred to Carpi. His name is connected with that of ERASMUS, on account of a theological dispute which took place between them. Being suspected of having excited LEO X. to make war on the duke of Ferrara, ALFONSO eventually succeeded in depriving PIO of his estates. It is remarkable that ARIOSTO, living at the court of Ferrara, could so nobly praise PIO, who appears to have been his intimate friend. He died in 1531; and to him is addressed Ariosto's *carmen*,

'Alberte, proles inclyta Cæsarum;'

and also another on the death of his mother:—

'Fama tuæ matris crudeli funere raptæ.'

From the memorandum of VIRGINIO ARIOSTO, printed in the Appendix to the Life of the poet, page CLXXIII, No. III. it seems that the friendship between ARIOSTO and PIO was broken from some reason now unknown, and which VIRGINIO says he would have explained had he written the life of his father.

St. 17. l. 7.—JACOPO SANNAZZARO, who, on entering the academy of PONTANO, changed, according to the fashion of the day, his Christian name for that of AZZIO SINCERO. He was one of the first, about the end of the fifteenth century, who returned to the elegance and sweetness of PETRARCA's language. He wrote eclogues, some describing the life and manners of shepherds, some of fishermen; but we must remember he spoke of fishermen in the Bay of Naples. He was equal to VIDA, and some even say to FRACASTORO in his Latin poems, of which that *De Partu Virginis* is the most celebrated, and very justly so. He died in 1530, and his sepulchre not being far from that of Virgil, BEMBO wrote on him the following epitaph:

'Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musâ proximus, ut tumulo.'

St. 18. l. 2.—BONAVENTURA PISTOFILO, secretary to the duke of Ferrara, a patron of literature, and a poet, to whom, GIOVIO says, 'molliores musæ delicata ubera præbuerunt.'

St. 18. l. 3.—PIETR' ANTONIO and JACOPO ACCIAJUOLI

are highly praised by GIRALDI; JACOPO more particularly, whose Latin verses were also the subject of CALCAGNINI's encomiums. They were of a Florentine family, but had settled at Ferrara.

PIETRO MARTIRE D'ANGHIARI, or D'ANGHIERA, was a celebrated traveller and historian. Here, however, I suppose ARIOSTO spoke of GIROLAMO ANGERIANO, whom, GIOVIO says, 'amatoria judiciis hominum famæ commendata celebrem fecerunt.'

ANNIBAL MALAGUZZI, from Reggio in Lombardy, where the family still exists, was Ariosto's first cousin, since Daria, sister of VALERIO MALAGUZZI, was the poet's mother. He was an intimate friend of ARIOSTO, who addressed to him the satire, 'Poi che Annibale intendere vuoi come;' and the other, 'Da tutti gli altri amici, Annibal, odo.' See *Life of A.*, page XXXVII.

St. 19. l. 1.—VITTOR FAUSTO succeeded MUSURO as professor of Greek, and was, moreover, famous for having invented a ship of a large size, properly a galley called *quinquereme*, of which a description may be found in a letter of BEMBO to BARRUSIO, May 29th, 1529.

ANGIOLO TANCREDI was professor at the University of Padua, and an intimate friend of FRANCESCO NEGRO, also à professor there, who afterwards went to the court of the Cardinal d'Este, to whom the *Furioso* is dedicated.

St. 36. l. 5.—The edit. of 1532 reads *disio*. MOR. *desio*.

St. 48. l. 8.—Soon after the death of Charlemagne an embassy from Bulgary was sent to the emperor at Aix-la-Chapelle. See SISMONDI, *Hist. des Francs*, vol. 2. p. 457.

St. 53. l. 5.—Read *già*, instead of *gìa*.

St. 56. l. 5.—The edit. of 1532 reads *con gli*, not *cogli*, as substituted by MOR.

St. 56. l. 6.—*A pena*, the edit. of 1532: *appena*, MOR.,

St. 75. l 5.—It is difficult to understand how these embassies, &c. arrived so soon in Paris.

St. 79. l. 1, &c.—See BOCCACCIO's tale of Torello.

St. 80. l. 1, &c.—O. I., II. XXVII. 5. et seq.

St. 83. l. 3.—TOMMASO FUSCO, maestro d'Ippolito, e poi suo intimo segretario. MOLINI. To him, I believe, is addressed the Latin poem by ARIOSTO quoted in the *Life*,

page iii. note (e). TIRABOSCHI and AGOSTINI suppose him to be F. NEGRO, mentioned in the *Life of A.*, page XVI. which may be the case, FUSCO and NEGRO being almost the same, particularly for a person who, like NEGRI, added to his Christian name that of PESCENNIUS, only because that emperor had the surname of NIGER.

St. 90. l. 6.—*Maraviglia*, the edit. of 1516 and 1532; *meraviglia*, MOR. He made the same alteration, c. 2, st. 64, and took notice of both.

St. 98. l. 3.—*Che* for *chi*, as often observed. The edit. of 1516 has *chi*.

St. 100. l. 4.—For these several sorts of battle, see notes to O. I., I. I. 7.

St. 111. l. 1.—O. I., II. XX. 16.

St. 122. l. 1, &c.—Queste comparazioni piacciono molto bene agli eruditi, perchè in questo modo si conserva l'antichità, e Dio volesse che n' avessero lasciato maggior numero ne' loro poemi [gli antichi], perchè avressimo cognizione di più cose antiche che ora non abbiamo. MAZZONI, *Dif. di Dante*, lib. 6, c. 23.

St. 132. l. 1, &c.—O. I., I. III. 60.

St. 138. l. 1, &c.—*Cane alano;* cane grosso per caccia da cignali e simili animali feroci, ed è maggiore, più fiero, e più gagliardo del mastino. MINUCCI, note al *Malmantile*, II. 66.

St. 139. l. 3, &c.—O. I., I. III. 61, and notes.

St. 140. l. 7 and 8.—Rodomonte was to die in France, as was prophesied by the king of Garamanta. See O. I., II. I. 59.

FINIS.

C. Whittingham, Tooks Court, Chancery Lane